



Foto: Istante S.p.A. Spettatore in Abbonamento Postale D.L. 358/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, 003 Caserta

Partiti e programmi

A. Aveta, pag. 2

Poveri di tutto il mondo...

G. C. Comes, pag. 3

La piazza, il Monumento e la Caserma Sacchi

A. Giordano e A.M. Bitetti, pagg. 4/5

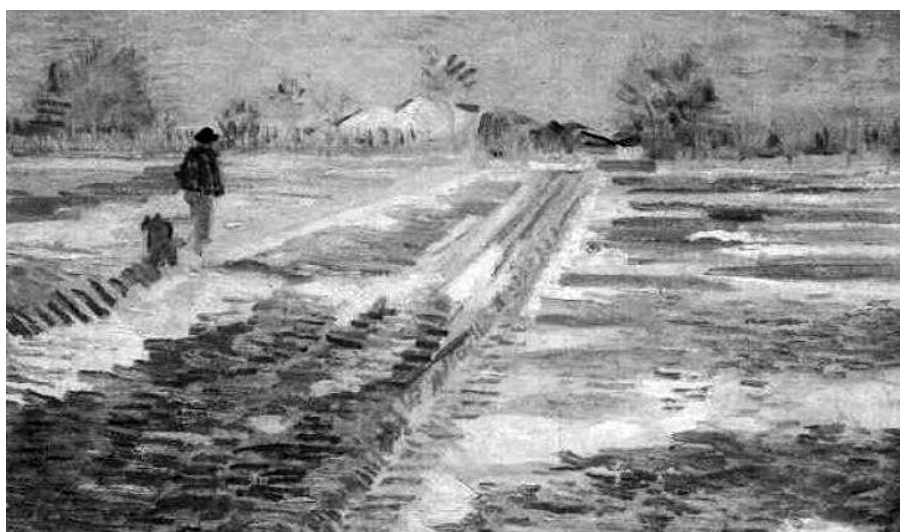
Crescita versus felicità

F. Corvese, pag. 8

Gandhi, la grande anima

V. Corvese, pag. 13

Non è tutto oro quel che luccica



IDEA



Servizi offerti:

- ◆ Assistenza meccanica tutti i marchi nazionali ed esteri
- ◆ Centro di consegna - Riconsegna fine noleggio
- ◆ Preventivi noleggio - Vendita
- ◆ Service Point - Sala d'attesa con WiFi libero - Parcheggio
- ◆ Consulenza carrozzeria

Centro Autorizzato
ALD Automotive
Noleggio Lungo Termine

Questo è solo l'inizio



Due opere d'arte diverse ma entrambe importanti, sulla prima pagina di questa settimana, per illustrare una notizia che non è di quelle epocali, ma è divertente. E poi, poiché Donald Trump mi sembra predestinato a raggiungere alcuni personaggi illustri nella mia personalissima galleria dei «Ma non se ne poteva fare a meno?», dove già ci sono almeno un paio di presidenti americani (Ronald Reagan e Bush jr), una primo ministro britannica (Margaret Thatcher) e molti italiani che, a differenza delle eminenze suddette, ancora sono in giro a dire fesserie e combinar guai, che qualcuno importante lo prenda in giro merita d'essere riportato e sottolineato. La notizia, molti l'avranno capito, è che il palazzinaro e personaggio televisivo oggi a capo degli Usa ha chiesto in prestito al Guggenheim Museum di New York, per esporlo nel famosissimo "Studio ovale" della Casa Bianca, un dipinto di Van Gogh, "Paesaggio con la neve", ma dal Museo gli hanno risposto picche e gli hanno proposto, in alternativa, l'opera di un artista italiano, Maurizio Cattelan, intitolata "America" e consistente in un gabinetto perfettamente funzionante (tant'è vero che al Guggenheim l'hanno messo a disposizione dei visitatori in uno dei bagni pubblici dell'edificio), ancorché rivestito d'oro a 18 carati.

Un'americanata, in fondo, ma con il contributo dell'artista italiano contemporaneo più conosciuto e apprezzato nel mondo, che ha attribuito alla sua opera il compito di rappresentare degnamente il concetto di disegualianza economica. Tema che, con lo stesso dispetto ma ovviamente con tutt'altro registro, su questo giornale viene trattato da sempre e anche abbastanza spesso; questa settimana, trattando aspetti diversi ma entrambi interessanti e, da qualche punto di vista, complementari, a scrivere dei problemi creati da un sistema economico che, ormai, sembra agire per sottometerci invece che per liberarci, sono Carlo Comes e Felicio Corvese, e vi rimando alla lettura dei loro articoli con la presunzione di darvi un buon consiglio.

Ovviamente, a costo di far la figura dell'acquaiolo che magnifica sapore e freschezza della sua bevanda, il mio consiglio è quello di leggere non solo quelli, ma tutti gli articoli che pubblichiamo e, in effetti, di ognuno e di tutti quanti potrei specificare le qualità che ne rendono conveniente la lettura. Però, pur facendo un piccolo torto ai collaboratori "normali" (che, peraltro, non hanno neanche bisogno della mia raccomandazione), voglio segnalarvi i due articoli che pubblichiamo, nell'ambito della collaborazione con il Liceo Giannone, a pag. 15: non so dirvi di preciso l'

(Continua a pagina 11)

Partiti e programmi

Settimana cruciale per le liste e i programmi dei partiti. Al Villaggio Rousseau, a Pescara, Di Maio ha presentato il Programma di governo dei 5S in 20 punti, «20 punti per la qualità della vita degli italiani». Dentro c'è di tutto, dalla semplificazione legislativa, «via 400 leggi inutili», all'Italia Smart Nation, dal reddito di cittadinanza alla pensione di cittadinanza: «Mai più sotto i 780 euro di pensione minima netta al mese a tutti i pensionati», meno tasse, 17 miliardi per aiutare le famiglie con figli e poi «sicurezza e legalità con 10mila nuove assunzioni nelle forze dell'ordine e 2 nuove carceri per dare ai cittadini più sicurezza», e il «superamento» della «Buona scuola» e della legge Fornero. Da Pescara il leader 5S lancia una sfida a tutti i partiti: «Diteci: perché non siete d'accordo con i nostri 20 punti?». In vista del voto arriva la scelta di Grillo di separare il suo Blog da quello del Movimento. Una decisione che ha la sua logica ma non ha niente di rilevante sul piano politico se non accreditare meglio l'autonomia del Movimento. Grillo «è il Garante ed è chiaro che il Garante è un asse portante del Movimento», chiarisce Roberto Fico e Di Maio rassicura gli elettori: «Grillo resta il garante e il padre nobile», «ma adesso il M5s è sempre più grande e va avanti con le proprie gambe senza nessun parricidio».

Pronto anche il programma del centrodestra, anche se per proclami: meno tasse, meno burocrazia, riforma della giustizia e giusto processo, più sicurezza per tutti, abolizione della legge Fornero, adeguamento pensioni minime a mille euro, piano di sostegno alla natalità, meno vincoli europei e la flat tax, «una rivoluzione globale, che porterà l'economia a crescere e a creare posti di lavoro», dice Berlusconi, che poi si rende conto che la Costituzione parla di progressività del sistema tributario (art. 53) ed è costretto a correggersi parlando di una flat tax con «una certa progressi-

vità, meno marcata dell'attuale estrema, eccessiva progressività». Berlusconi aggiunge anche una riforma della Costituzione «per non consentire il cambio di partito fra i parlamentari». Ma nella coalizione di centrodestra sono ancora molte le differenze e non su punti di poco conto. Berlusconi si accredita come garante dell'europeismo e del rapporto del 3% fra deficit e Pil, al contrario di Salvini, che per l'euro parla di «esperimento fallito» e per il tetto del deficit non ci sta. «Per il bene delle famiglie italiane siamo pronti a tutto, anche a disapplicare le regole europee», dice. «Fi e Lega si presentano insieme opportunisticamente. I programmi sono l'uno il contrario dell'altro», è il commento di Renzi. «È un gioco delle parti», «è una strategia elettorale rodaticissima. Apparire divisi e uniti al tempo stesso, per evitare che vengano disperse fette di elettorato decisive per vincere», scrive Stefano Cagelli su Democratica. Opposta anche l'idea di leadership. Berlusconi dice: «Se andassi a Palazzo Chigi Salvini sarebbe ministro dell'Interno», mentre Salvini dichiara: «Se sarò io il premier potrò decidere la squadra migliore, compreso il ministro degli Interni», in evidente risposta proprio a Berlusconi. Non è da meno Giorgia Meloni, che dice: «Con me premier, Salvini ministro Interni e Berlusconi all'Economia».

Intanto il centrodestra, secondo i sondaggi, va avanti. Così il sondaggio Ipsos per il Corriere della sera e il sondaggio Ixé per l'Huffington Post. Il centrodestra «fa il pieno a nord,

(Continua a pagina 5)



FARMACIA PIZZUTI

FONDATA NEL 1796



PREPARATI FITOTERAPICI
COSMETICA - OMEOPATIA
CONSEGNA A DOMICILIO

Caserta, Via San Carlo, 15 - Tel. 0823 322182

Poveri di tutto il mondo unitevi!

«I poveri sperano nella giustizia, i ricchi nell'ingiustizia»

Bertolt Brecht

Quando provo a leggere, sovrapponendole per tenerle insieme, le dichiarazioni di chi ci governa e di chi aspira a governarci e i dati nudi e crudi della realtà, per evitare l'incipiente, inevitabile, sacrosanta arrabbiatura, che in me è un consequenziale riflesso condizionato, provo il ricorso alla panacea dell'ironia, che cura l'esplosiva necessità di ricorrere al turpiloquio e mi riporta dentro il recinto della civiltà. Stavolta, davanti ai dati, raccolti da Oxfam, *Oxford Committee for Famine Relief*, per il World Economic Forum, in svolgimento nell'ovattata cornice di neve di Davos, che confermano una ormai insopportabile crescita delle disuguaglianze e, cioè, delle ingiustizie sociali, vado a scomodare Aristofane. Il nostro vecchio amico, sornione e geniale, che solo ieri, nel 424 avanti Cristo, con visione profetica, benché leggera, ne *I Cavalieri*, declamava: «Sicuramente, o Popolo, / ben grande è il tuo potere, / poiché ciascun temere / ti deve come un re! / Però, pel naso è facile menarti; e troppo godi di chi ti liscia e abbindola; / e chi discorre, l'odi a bocca aperta; / ed esule va il senno tuo da te!».

In una sequela di dati, quelli certificati da Oxfam, c'è la prova provata delle bugie seriali che ci vengono raccontate. Le classi al potere, qui e nel mondo intero, hanno maturato la convinzione, lasciata trasparire improvvidamente, e spesso con rara rozzezza, che il popolo, cioè noi, siamo una massa informe, ignorante e credulona a cui la verità non è dovuta. Ho ascoltato concionare di "inganno salutare", un ossimoro odioso, ma con sempre più sacerdoti ed adepti. Tutto quell'esibire di crescita, di uscite dai tunnel, in impercettibili risalite, di milioni di posti di lavoro che nascondono la disperazione della precarietà e dello sfruttamento, tutta quella fisiognomica accattivante di volti che solo i bugiardi cronici e patologici, ma non stupidi, hanno così profondamente curato, sono la paccottiglia comunicativa che edulcora la negazione della realtà.

Ormai, qualche miliardo di persone sono in disperata lotta per la sopravvivenza, non solo nei Paesi storicamente arretrati; le élite vanno sempre più restringendosi e arricchendosi. L'1% delle persone, circa 60 milioni, più o meno quanto gli abitanti d'Italia, detiene ricchezze come il restante 99%, cioè sette miliardi e mezzo di persone. Ma perché? I meccanismi di redistribuzione della ricchezza sono inceppati e crudeli. L'82% della ricchezza globale pro-

dotta lo scorso anno è finito nelle capienti tasche del solito 1% più ricco della popolazione. Alla metà più povera delle genti - 3, 7 miliardi di umani - non è andato *nulla*! I governi, il nostro tra questi, fanno molto meno di poco per provare a invertire le cause di questo squilibrio: semplicemente, si preferisce che questi temi non vengono affrontati. Eppure nel nostro Bel Paese il 20% più ricco detiene oltre il 66% dell'intera ricchezza nazionale e durante il decennio trascorso il reddito disponibile dei più poveri, al netto delle bugie raccontate dal Berlusconi prima e dal Renzi, poi, è diminuito del 23%, cioè di un quarto. La gente porta sulla pelle i segni delle scottature profonde di una ingiustizia sociale sempre più insopportabile. E, dentro questo catino ribollente di insoddisfazione e di rabbia che cova e cresce l'astiosità verso chi governa, verso i partiti; è qui che si pompa carburante per gli sciacalli e i populistici. Il 61% per cento degli italiani dichiara la propria netta percezione di una crescente disuguaglianza; una percezione confermata dalla caduta al ventesimo posto dell'Italia tra i Paesi UE per disuguaglianze nella distribuzione del reddito disponibile.

«**Ricompensare il lavoro non la ricchezza**» è il messaggio di Oxfam. Ma la realtà è andata in senso contrario. Il lavoro è stato messo sotto la lente di ingrandimento e non certo col rispetto che si deve al principale canale di distribuzione della ricchezza e del reddito; stessa "disattenzione" per il *welfare* e le garanzie necessarie, da migliorare, per chi lo perde, il lavoro, con l'obiettivo di giungere a ridurne il costo, per comprimere i diritti dei lavoratori e togliere loro ogni potere di contrattazione, perseguendo la massimizzazione, costi quel che costi, degli utili d'impresa. Davanti a questo quadro generale assai fosco, questi discorsi rossi di Oxfam, si sono permessi di mandare una lettera a chi ci governa indicando tre essenziali, urgenti iniziative:

Introdurre nel sistema fiscale «**maggior progressività e misure di contrasto all'evasione e all'elusione fiscale**», che tradotta in volgare significa: fate pagare di più chi ha e meno chi non ha e scovate i vostri amici sempre in cerca di paradisi fiscali e nascondigli sicuri ove far sparire dalla vista i soldi derivanti da evasione fiscale, speculazioni finanziarie e traffici mafiosocamorristici;

Introdurre «**tutele solide per i lavoratori e misure e incentivi a sostegno di modelli imprenditoriali virtuosi che praticano una maggiore equità retributiva e garantiscono livelli salariali dignitosi**» e fissare «**un tetto agli stipendi dei manager, in modo da contenere il divario retributivo ed eliminare il divario retributivo di genere**». Insomma, smettetela di gettare soldi a pioggia per ottenere consenso elettorale, ma rafforzate gli ammortizzatori sociali ed eliminate lo scandalo degli stipendi d'oro e delle

differenze nelle retribuzioni tra maschi e femmine.

Indirizzare la spesa pubblica dando priorità ai servizi essenziali, privilegiando sanità e scuola, liberando questi settori dal peso di ticket e tasse discriminatorie e smettetela di dimenticarvi dei poveri e dei deboli bisognosi di protezione.

Perbacco! Oxfam, senza secondi fini, ha scritto, di fatto, un programma elettorale coraggioso, diretto, comprensibile, al quale aggiungerei un serio piano di messa in sicurezza del territorio e di difesa dell'ambiente. Non so se e chi raccoglierà l'invito; so che i punti indicati da Oxfam sono fondamentali per provare a contrastare la deriva che ci trascina nel gorgo della decadenza e dell'ingiustizia. Infine, partecipo, con gioia, allo schiaffeggiamento del PIL, per il quale ho sempre nutrito avversione profonda. A Davos il PIL non è il benvenuto, l'IDI (*Inclusive Development Index*), si prepara a sostituirlo. Finalmente si accetta l'idea di misurare la crescita non più col volume delle transazioni finanziarie, ma con un indice di sviluppo inclusivo. Applicando questo metodo di misurazione del benessere a 103 paesi, si scopre che nel 51% di essi il benessere è peggiorato negli ultimi cinque anni. Colpa della crisi? No, se nel 42% dei casi l'indicatore di benessere è sceso, nonostante il Pil pro capite sia cresciuto.

Tra i Paesi "bocciati" c'è anche l'Italia, che è ventisettesima nella classifica dello sviluppo inclusivo, in calo del 4,9% negli ultimi cinque anni, uno dei peggiori risultati tra i paesi ricchi. Siamo ventunesimi per tasso di povertà e per disparità nei redditi, ventottesimi per equità tra generazioni. «**Il sistema di protezione sociale italiano non affronta questi problemi e non è né particolarmente generoso né efficiente**» nota il World Economic Forum, non dimenticando - sorpresa! - che l'Italia soffre anche «**per una corruzione pervasiva e ha problemi riguardo all'etica della politica e delle imprese**». Impostori travestiti da profeti raccontano un mondo che non esiste e preparano tempi in cui la dignità muore e i deboli consegnano se stessi ai ricchi, sorridendo, per decreto del grande fratello, mentre si annullano.

Ma troppe storture indicano vicino il capolinea del capitalismo. Insopportabile e oggetto di crescente repulsione la globalizzazione che esalta lo strapotere della finanza e della multinazionali sull'economia reale e sulla politica, che permette un assurdo concentrato di ricchezza e una speculare, immensa povertà. Non lo riesco a immaginare un mondo in cui nessuno reagisca, dove non nasce un pensiero a sostegno di un'azione che sovverta questo modello suicida e percorra vie nuove e nuovi modelli di vita. È tempo che i poveri di tutto il mondo si uniscano!

G. Carlo Comes - gc.comes@aperia.it

CASERTA NON
SOLO REGGIA

Piazza d'Armi e il Monumento ai Caduti

È speculare alla Reggia vanvitelliana ed è il simbolo di Caserta: il monumento in Piazza d'Armi ai Caduti in guerra, che con la sua maestosa architettura racconta il contributo che Caserta ha dato alla patria. Un Arco di trionfo nella *Caserta non solo reggia*, con il quale ancora una volta *le pietre parlano*. Il monumento rientra nel "Progetto nazionale di Pietre della Memoria", a cura del Comitato regionale membro dell'Anmig, che consiste nel censire, catalogare, fotografare e rendere pubblici i dati, le iscrizioni, i monumenti, la lapidi, le steli, i cippi e i memoriali che ricordano la prima e la seconda guerra mondiale e la guerra di Liberazione.

Un maestoso manufatto in marmo bianco, fatto costruire dalle autorità cittadine - dicembre 1936 - per ricordare i fratelli casertani caduti in guerra. Sulla sommità dell'Arco è collocata la bella statua che rappresenta la Libertà e la Vittoria. Nelle ricorrenze e negli anniversari importanti per la nostra storia cittadina e nazionale è meta di cortei e di manifestazioni commemorative, con la deposizione di una corona d'alloro alla memoria. Costruito in epoca fascista, il monumento è stato per troppo tempo abbandonato, fino a diventare una sorta di discarica a cielo aperto o di luogo di incontro per spacciatori e/o consumatori di sostanze stupefacenti. Poi, restaurato, ha ripreso il suo smalto, dotato anche dell'illuminazione tricolore che nella notte ne esalta la bellezza e l'imponenza. L'Arco, cui si accede da



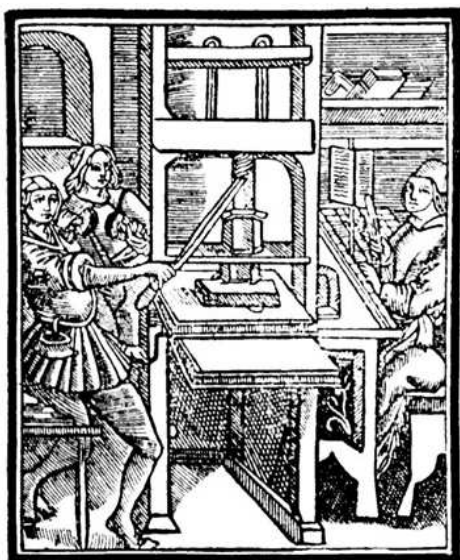
un ampio scalone, si erge su un basamento che immette a un parcheggio coperto, molto utile per coloro che desiderino fare *shopping* sul Corso Trieste. E proprio per favorire l'accesso al parcheggio è stato tagliato alla base di alcuni centimetri, senza tuttavia perdere la sua maestosità, che si staglia luminosa su tutta la circostante Piazza D'Armi, anch'essa pezzo interessante della Caserta non solo reggia.

La Piazza richiama il suo uso militare da parte dei Borbone, che la chiamavano Campo di Marte. Oggi noi la ricordiamo nel toponimo di una strada, l'adiacente via Sud Piazza D'Armi. Una piazza che con la sua storia racconta degli Aragonesi, quando Ferrante d'Aragona, primo re di Napoli, donava al vescovo di Caserta Giovanni de Leone Galluccio (1476-1493) tutto quel territorio, insieme al casamento della Cavallerizza dotato di un fondo, che secondo Domenico Arnaldo Ianniello era ad uso militare, perché destinato ai cavalli dell'esercito. La Cavallerizza veniva così a trovarsi non distante da Torre, il primo nucleo di Caserta al piano, la Caserta Nova scesa in età angioina da Casa Hirta con la sua popolazione e il mercato (1407).

La storia di Piazza d'Armi con il suo monumento non finisce qui. Una storia forse unica, perché la *location* con il passare degli anni è incredibilmente passata dalla funzione militare a quella religiosa, diventando proprietà diocesana e perfino residenza vescovile con Episcopio, Seminario e Chiesa. Poi, di nuovo la funzione militare, dopo che nel 1850 Ferdinando II comprava il complesso trasformandolo in caserma e alloggi militari e nel 1854 acquisiva in enfiteusi il Campo di Falciano per esercitazione della Cavalleria ivi acquarterata. Fu così che il Campo di Falciano diventava Campo di Marte o Piazza d'Armi. Denominato Campo per distinguerlo dai Campetti antistanti la Reggia. L'edificio al suo interno sarebbe diventato la famosa Caserma Sacchi. Una storia infinita, segnata da una lunga lite tra Curia e Comune, "la querelle dell'ex Macrico", il quale oggi è proprietà dell'Istituto Sostentamento Clero. Al centro il magnifico Monumento che sta a guardare, a presidiare, a raccontare.

Anna Giordano

tipografia civile



via gen.le a. pollio, 10
81100 caserta
tel./fax.: 0823 329458

**APPUNTI DI
STORIA URBANA**

Breve storia della Caserma Sacchi

Negli ultimi anni una parte cospicua delle attività comunali sono state trasferite nella caserma Sacchi a Falciano. Per i cittadini che ogni giorno si recano in questo luogo sarebbe interessante sapere un po' della sua storia e di come si è pervenuto al suo restauro.

La Caserma Sacchi è situata nella zona est della città di Caserta, a chiusura di un vasto territorio, delimitato su tre lati da viale Medaglie d'Oro a nord, via Unità d'Italia a ovest, via Sud Piazza d'Armi a meridione. Tale ambito urbano costituiva un tempo un complesso unico, di proprietà vescovile, con una vasta area libera che, divenuta a metà ottocento Campo di Marte, è stata destinata successivamente a sede del Ma. C. Ri. Co. (Magazzino Comune Ricambi per mezzi Corazzati). Dalla relazione di accompagnamento del progetto di restauro e recupero si evincono alcune informazioni storiche, fra cui che il complesso della caserma è costituito da una serie di corpi di fabbrica e ampi cortili interni ascrivibili a varie epoche:

- della fine del XV secolo è la preesistenza aragonese, ovvero la cosiddetta cavallerizza donata da Ferrante I al vescovo Giovanni da Leone Galluccio, vescovo della nostra città;
- alla fine del XVI secolo - inizio XVII secolo diviene, con vari aggiustamenti e rifacimenti, sede vescovile;

- alla seconda metà del XVII secolo risale la costruzione della annessa chiesa di Falciano dedicata a San Gennaro e più tardi anche a San Giuseppe;
- alla fine del XVII secolo il vescovo Schinosi concluse i lavori di ampliamento del seminario e fondò una biblioteca pubblica in Falciano, arricchendola di codici e volumi a somiglianza della biblioteca Brancaccio a Napoli;
- nel XIX secolo, con la bolla pontificia del 1840, si stabilì definitivamente il trasferimento del vescovato nella nuova città di Caserta. Si installò nell'ex Palazzo Vescovile la sede di un reggimento di fanteria e la costruzione di un padiglione militare in concomitanza con il trasferimento di Ferdinando II di Borbone a Caserta;

Il complesso della Caserma Sacchi attualmente è di proprietà del comune di Caserta ed è un bene vincolato ai sensi del D. Lgs. 42/2004 (Codice dei beni culturali e del paesaggio). Il suo recupero rientra in parte nel Pic Urban II, periodo 2000-2006, iniziativa comunitaria per lo sviluppo sostenibile delle zone urbane in crisi e in parte nel Por Campania 2000-2006 asse V Misura 5. 1, misura specifica per il riuso di strutture pubbliche degradate da adibire a funzioni culturali e sociali. In effetti l'intervento di recupero mirava a diventare un centro dove potevano concentrarsi le più vitali e pulsanti energie culturali, creative ed economiche e pertanto erano previste varie attività quali il museo civico, biblioteca, ludoteca, videoteca, conservatorio di musica e annessi laboratori, scuola di formazione artigianato locale, centro assistenza e formazione di giovani a rischio, centro di documentazione ambientale ecc.

varie attività quali il museo civico, biblioteca, ludoteca, videoteca, conservatorio di musica e annessi laboratori, scuola di formazione artigianato locale, centro assistenza e formazione di giovani a rischio, centro di documentazione ambientale ecc.

Purtroppo di tutte queste attività che avrebbero reso la Caserma Sacchi un polo di attrazione culturale per tutto il territorio provinciale e oltre non è stato realizzato alcunché, in quanto per esigenze di carattere economico dell'ente Comune (risparmio dei fitti in cui erano allocati gli uffici comunali) gli spazi sono stati occupati dai vari uffici.

Ancora un'occasione mancata per la rinascita culturale di questa città.

Anna Maria Bitetti



Partiti e programmi

(Continua da pagina 2)

mentre al sud il confronto è tra Movimento 5 Stelle e Berlusconi». Per il sondaggio Ixé «il Centrodestra risulta più credibile di tutti su tasse, sviluppo, sicurezza e immigrazione». Tuttavia la possibilità di dar vita a un governo stabile rimane incerta. Né maggior conforto può venire dalle parole di Grasso, che si è detto capace di ricostruire la sinistra e il paese. «Penso di poter ricostruire la sinistra, ricostruire la politica, ricostruire un partito e quindi ricostruire il Paese», ha detto il leader di LeU. Un'idea destinata a rimanere tale. Grasso se mai riuscirà a portare LeU ad un certo consenso, si troverà a capo solo di un'

altra rappresentanza politica senza sbocco dentro il campo di una sinistra debole, con gli elettori sempre più disposti ad ascoltare le sirene del centrodestra e del M5S.

Dopo il 5 marzo non sarà forse possibile nemmeno un governo del presidente come prospetta D'Alema, che, intervistato da Aldo Cazzullo sul *Corriere*, alla domanda se «Ci sarà un governo del presidente», risponde: «Per forza», indicando «una convergenza di tanti partiti diversi attorno a obiettivi molto limitati» ma aggiunge: «daremo il nostro contributo, ponendo discriminanti di carattere programmatico per noi irrinunciabili». I toni dello scontro elettorale di LeU fanno terra bruciata. Sia Berlusconi che Renzi «dicono le stesse cose, ma Berlusconi è più credibile» afferma D'Alema, per il quale «il Paese paghe-

rà un prezzo alto al fallimento del renzismo, al modo disastroso, superficiale e arrogante con cui ha affrontato questioni delicatissime come le riforme».

Per ora a vincere sono le promesse elettorali. «Immorale fare promesse elettorali impossibili da mantenere» è il monito lanciato dal presidente Cei, cardinale Bassetti. «La campagna elettorale sta rendendo serrato il dibattito, ma non si può comunque scordare quanto rimanga immorale lanciare promesse che già si sa di non riuscire a mantenere. Altrettanto immorale è speculare sulle paure della gente», ha detto il Presidente Cei. Parole al vento!

Armando Aveta - a.aveta@aperia.it

Brevi della settimana

Venerdì 19 gennaio. La Reggia di Caserta ospita la VI edizione de "I protagonisti dell'ortofrutta italiana", l'iniziativa lanciata nel 2013 dalla rivista specializzata "Corriere dell'ortofrutta" per dare vita a una giornata di confronto e di riflessione e per prepararsi nel migliore dei modi alla fiera "Fruitlogistica" di Berlino.

Sabato 20 gennaio. Il Premio Buone Notizie, giunto alla X edizione, nato come riconoscimento per i promotori di un'informazione non solo corretta e veritiera, ma anche portatrice dell'utilità e della positività presenti nella società, riconosce l'impegno di Elisabetta Soglio, ideatrice e direttrice del "Corriere Buone Notizie" del "Corriere della Sera"; di Benedetta Rinaldi, conduttrice di "UnoMattina" su Rai Uno; di Flavia Taggiasco, autrice di "Matrix" su Canale 5 e corrispondente dall'Italia dell'americana Fbc e di Carlo De Blasio, vicedirettore della Tir, la testata informativa regionale della Rai.

Domenica 21 gennaio. Michela Pirozzi, responsabile dell'associazione "Ali e Radici" di San Felice a Cancelli, denuncia di non aver ancora ricevuto una risposta dall'ospedale Sant'Anna e San Sebastiano di Caserta, cui, il 5 dicembre scorso, ha inoltrato il progetto "Mente e Corpo", ossia la proposta di uno sportello di consulenza psicologica per gli ammalati di tumore e per i loro familiari, i quali, quando scoprono la malattia, tendono spesso ad abbattersi e ad aumentare il proprio carico di stress, mentre è provato che la serenità psicologica incide positivamente anche sulle risposte alle cure.

Lunedì 22 gennaio. Il casertano Gerardo Tagliaferro, studente dell'indirizzo sistemi informativi aziendali dell'istituto "Terra di Lavoro", è tra i migliori alunni per la scuola digitale. Gerardo, dopo aver passato la fase regionale, che si è tenuta presso Palazzo Reale, ha brillantemente superato anche le fasi successive, prima a Milano e poi a Bologna, dove si è concluso il Piano Nazionale della Scuola Digitale (PSDN) con tre giorni di esperienze, *hackaton*, *model*, *workshop* e tanti straordinari racconti.

Martedì 23 gennaio. La Reggia di Caserta fa sapere che organizzerà per sabato 27 gennaio (Giornata della Memoria) un'apertura straordinaria del percorso aereo, comprendente la visita dei sottotetti e degli alloggi utilizzati dai soldati appartenenti ai vari eserciti e ordini militari stanziati all'interno del Complesso Vanvitelliano, per commemorare le vittime dell'Olocausto.

Mercoledì 24 gennaio. Viene siglato un accordo tra il Comune di Caserta e l'Asl Caserta per la partecipazione in forma associata al bando per l'attuazione dell'Asse X del Po Fesr Campania 2014/2020 con il progetto di telemedicina "Ovunque Salute", la cui novità consiste nell'uso della tecnologia della telefonia mobile sia per un notevole risparmio economico che per la possibilità di assistere i malati a casa.

Giovedì 25 gennaio. "Canapa sativa Caserta", l'associazione che dal 2016 lavora allo sviluppo di una filiera corta della canapa, che comprende la coltivazione, la trasformazione e la commercializzazione del prodotto, promuove un pomeggio di studi sulle potenzialità immense e concrete di questa versatile pianta, intitolato "Canapa, innovazione, lavoro e salute", offrendo anche prodotti proprio a base di canapa sativa, come babà, caprese e delizie al limone.

Valentina Basile



LAVORO, SCUOLA E FORMAZIONE

CAPITALE ITALIANA DELLA CULTURA 2020: 10 CITTÀ CANDIDATE, CAMPANIA ASSENTE!

La nota ufficiale del Miur ricorda che «L'iniziativa, istituita con la Legge Art Bonus per il periodo 2015 - 2018 per valorizzare la progettualità delle candidate italiane a Capitale Europea della Cultura 2019 e divenuta stabile con la Legge di Bilancio 2018, è volta a sostenere e incoraggiare cartelloni di eventi e attività capaci di far recepire in maniera sempre più diffusa il valore della leva culturale per la coesione sociale, l'integrazione, la creatività, l'innovazione, lo sviluppo economico e il benessere individuale e collettivo». In definitiva, il titolo di "Capitale Italiana della Cultura" (che viene assegnato nell'ambito di una cerimonia pubblica nella sede del Ministero dei Beni Culturali, a Roma, in via del Collegio Romano 27; la designata per il 2020 sarà rivelata il prossimo 16 febbraio alle ore 11.00, alla presenza del Ministro Dario Franceschini) prevede per la città che viene scelta la possibilità di rappresentare per un anno al meglio la propria

CAPITALE ITALIANA CULTURA 2020

vita e la propria offerta culturale e turistica, beneficiando di un contributo statale di 1 milione di euro.

Nelle precedenti edizioni hanno conquistato il titolo di Capitale italiana della Cultura le città di Mantova (2016), Pistoia (2017) e Palermo (2018), mentre sono in corsa, per il titolo di Capita-

le italiana della Cultura 2020, le città di Agrigento, Bitonto, Casale Monferrato, Macerata, Merano, Nuoro, Parma, Piacenza, Reggio Emilia e Treviso, che hanno superato la selezione lasciando indietro le altre 21 che hanno partecipato al bando. Ciascuna di queste città sarà chiamata a presentare il proprio progetto nel corso delle audizioni della Commissione presieduta da Stefano Baia Curioni.

Detto che tra le 21 escluse dalla corsa al titolo per il 2020 ci sono tre città campane - Telesse Terme, Ravello e Benevento - c'è da augurarsi un fattivo impegno dell'Amministrazione Comunale per avviare una concreta progettualità al riguardo, costituendo appena possibile un team di lavoro che consenta anche a Caserta di comparire tra le possibili conquistatrici del titolo per le future edizioni.

Daniele Ricciardi

GLI ABBONAMENTI	SEMESTRALE (24 numeri)	ANNUALE (48 numeri)
TAGLIANDI: ritiri la tua copia in edicola o libreria	€ 32,00	€ 60,00
POSTALE: per ricevere il giornale a casa	€ 27,00	€ 50,00
DIGITALE: per leggere Il Caffè sul PC (in pdf)	€ 17,00	€ 30,00
POSTALE + DIGITALE: subito sul Pc, lo sfogli in seguito	€ 32,00	€ 60,00

Salvatore Di Giacomo e il brigantaggio

Nelle culture popolari spesso il bandito, diventato tale perché si è ribellato non tanto alle leggi quanto ai soprusi di coloro che delle leggi devono essere custodi ed esecutori, gode di una stima particolare, diventa l'eroe capace di vendicare le angherie subite dai più deboli.

La storia, però, ci insegna che le azioni di singoli, anche le più coraggiose e magnanime, sono destinate al fallimento, perché i soprusi e le ingiustizie non si combattono con atti di eroismo, ma con azioni capaci di mobilitare le masse popolari. Purtroppo la nostra memoria è corta e spesso ricadiamo in quegli stessi errori di valutazione per i quali un fuorilegge può essere scambiato per un eroe. È successo in tempi recenti in Sicilia con Salvatore Giuliano; e succede anche in Campania oggi con la rivalutazione che certa fumosa ideologia politica cerca di fare non solo dei Borbone ma anche di quel brigantaggio, nato per precisi motivi economici e sociali, e quasi subito intruppato tra le milizie dei movimenti reazionari dell'Ottocento e di oggi.

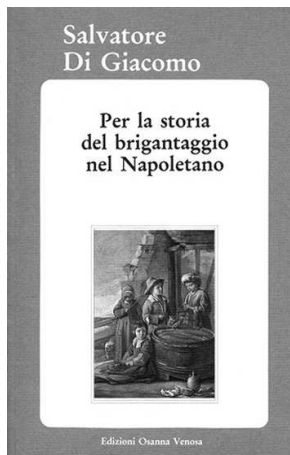
Del fenomeno si occupò anche il poeta Salvatore Di Giacomo, che ne fu uno spettatore quasi contemporaneo. Il suo giudizio sul brigantaggio è esposto in un libretto (*Per la storia del brigantaggio nel Napoletano*, edito nel 1904, ristampato a Potenza nel 2003), corredato da foto e illustrazioni relative ai briganti e alle loro donne. Di Giacomo, pur non giustificandone l'operato, comprende i motivi per cui si può diventare brigante: «Le condizioni economiche de' contadini del Napoletano intorno al 1860 erano tali da quasi giustificare gli eccessi briganteschi: l'uomo



della campagna era un ilota malamente remunerato, oppresso dalla fatica perenne e dura, maltrattato, roso dall'usura e dall'odio». E ancora, alla base del fenomeno ci sono: «[...] l'ambiente così propizio alle manifestazioni più spaventose della umana brutalità, e uno stato di oppressione e di privazione in cui la rustica gente [...] fu tenuta durante il passato governo».

Ma, comprese le cause, il brigantaggio è da combattere e in maniera piuttosto decisa, come appare dall'inizio del libretto: «E ci son voluti quasi cinque anni e più per completamente poter purgare quelle regioni e svelarne dalle radici la mala pianta del brigantaggio. A uno a uno que' masnadieri sono stati o catturati o uccisi in conflitti co' soldati o fucilati sugli spiazzi de' villaggi ove poco prima avevano seminato la distruzione e l'orrore». Di Giacomo si schiera, quindi, col nuovo governo e condanna il vecchio che ha lasciato incancrenire i malanni sociali. Non si accorge che il rimedio, così brutale e autoritario, avrebbe causato altri malesseri di cui avvertiamo la presenza a distanza di più di un secolo. Nonostante, però, questa miopia, il libretto va letto almeno come antidoto al veleno che alcuni si preoccupano di diffondere, non so se per ignoranza o per malafede.

Mariano Fresta



STUDIO COVINO
AVV. FULVIO COVINO
 PATROCINIO IN CASSAZIONE
 GRATUITO PATROCINIO

- * Amministrazione di condominio
 esperienza pluriennale, disponibilità a incontri singoli e collettivi
- * Locazioni
- * Separazioni e divorzi
- * Recupero crediti, esecuzione forzata mobiliare e immobiliare
- * Risarcimento danni

Convenienza e serietà

Caserta, via delle Ville 11

0823 351231 | fulvio.covino@libero.it
 347 5139510 | fulviocovino@avvocatinapoli.legalmail.it

Dal 1976 al
Vostro Servizio





**TTICA
 OLANTE**

**Optometria
 Contattologia**

Sistema digitale per la scelta computerizzata degli occhiali **New**

Via Ricciardi 10, Caserta
TeleFax: 0823 320534
www.otticavolante.com
info@otticavolante.com



Crescita versus felicità

La crescita economica e l'aumento della ricchezza nelle società avanzate, specialmente tra i ceti già agiati, non produce maggiore benessere, ma anzi comporta un peggioramento della qualità della vita, una riduzione del tempo libero e un sentimento diffuso di malessere e insoddisfazione. È il paradosso della felicità in economia, più noto come "paradosso di Easterlin", l'economista americano che, negli anni Settanta del '900, dopo numerose inchieste e approfonditi studi sulla percezione soggettiva della felicità, è giunto alla conclusione che la ricchezza di per sé non incide significativamente sulla felicità e che anzi - e qui è il paradosso - con il crescere del reddito, specialmente oltre un limite medio, la felicità tende a diminuire. Già prima dello studioso americano altri economisti - tra i quali il padre dell'economia politica, Adam Smith - avevano osservato come l'aumento della ricchezza nelle società industrializzate non producesse maggiore benessere.

Alla questione è dedicato un saggio dell'economista Stefano Bartolini, dal titolo *Una spiegazione della fretta e della infelicità contemporanee* (in L. Bruni, P. L. Porta (a cura di), *Felicità ed economia*, Guerini e Associati, Milano, pp 217 - 235), nel quale tratta tre diverse tesi sull'argomento. La prima riguarda il tradimento delle promesse legate alla crescita economica iniziata due secoli fa e che non ha prodotto finora maggiore felicità all'umanità. Ai suoi inizi la rivoluzione industriale prometteva un'era contrassegnata dalla prosperità economica, dalla liberazione dalla schiavitù del lavoro e dall'aumento della felicità umana. Se una maggiore prosperità economica si è sicuramente realizzata, le altre due promesse sono state del tutto disattese e tradite. Un aspetto rilevante del disagio sociale è la "carestia di tempo", la "time pressure", l'estendersi dell'insoddisfazione per i ritmi di lavoro sempre più nevrotici ed estenuanti. Scrive Bartolini a proposito dei lavoratori nelle società opulente: «Che cosa impedisce loro di godersi maggiormente la vita lavorando e accumulando di meno? Perché la gente è così infelice? A un uomo del diciannovesimo secolo sarebbe probabilmente sembrato incredibile che un mondo liberato dalla povertà di massa avrebbe generato una massa di insoddisfatti. E ciò continua probabilmente a sembrare incredibile a qualche miliardo di esseri umani che vivono attualmente in stato di povertà. Eppure questa sembra proprio essere la realtà. L'evidenza empirica indica in modo indiscutibile che i paesi ricchi sperimentano un vero e proprio tradimento delle promesse di benessere della crescita». Ad avvalorare queste affermazioni ci sono una gran quantità di dati, sia di carattere soggettivo - la percezione che gli individui hanno della loro vita - sia di carattere oggettivo, come le "epidemie" di depressione e ansia, unite al fenomeno dell'aumento dei suicidi e più in generale di un malessere diffuso.

La seconda tesi è che le teorie economiche dominanti non solo sono del tutto disinteressate alla questione, ma sono strutturalmente incapaci di spiegare questo tradimento. È "l'assordante silenzio" della teoria economica che, proprio perché guarda esclusivamente alle transazioni del mercato e misura il successo sulla base dell'*output*, cioè dei risultati dei processi economici, dà per scontato che il benessere individuale dipenda dal reddito e considera "un'anomalia empirica" l'aumento del disagio e dell'infelicità. Inoltre le teorie della "crescita endogena" prevedono una diminuzione del saggio di risparmio nel tempo, una previsione che non trova conferma nella realtà dei fatti i quali mostrano, viceversa, la tendenza alla ulteriore accumulazione di ricchezza e alla parallela diminuzione del tempo libero, con il conseguente peggioramento della qualità della vita degli individui.

La terza tesi, la più intrigante e innovativa, consiste nel considerare come motori della crescita economica le esternalità negative che si determinano a seguito dei processi economici. Quest'ultima tesi è in contrasto con le teorie economiche prevalenti, in particolare la teoria della crescita endogena, che sottolinea il ruolo delle esternalità positive come motore della crescita, ma anche con le teorie dello sviluppo sostenibile e del capitale sociale che attribuiscono grande importanza ai fattori socio-culturali nello sviluppo. Bartolini intende dimostrare che i



tre trend del tempo di lavoro, del risparmio e della felicità sono la conseguenza delle esternalità negative generate dal processo di crescita. Le esternalità negative sono di due tipi: quelle posizionali e quelle derivanti da una riduzione delle disponibilità di beni liberi. Nel primo caso gli individui sono interessati alla loro posizione relativa anziché a quella assoluta, cioè regolano i loro comportamenti economici in stretta relazione ad un determinato contesto. In questa situazione l'aumento del reddito di qualcuno genera un effetto esterno negativo perché riduce il benessere di qualcun altro: «Gli individui sono spinti a lavorare e accumulare molto dalla concorrenza posizionale. Il fatto che la posizione di chi ha un reddito costante peggiori se gli altri lo aumentano costituisce un potente incentivo a essere interessati al denaro. Contemporaneamente un aumento generale del reddito, lasciando invariate le posizioni relative, non può migliorare il benessere generale. In una tale economia il benessere di tutti non può aumentare per definizione». Ma le esternalità negative sono prodotte anche dalla riduzione dei beni liberi. La teoria della crescita trascura di considerare che il benessere e le capacità produttive sono legate soprattutto all'utilizzo di beni che non vanno sul mercato ma sono assicurati dall'ambiente sociale e naturale. Se il processo di crescita genera la riduzione della capacità dell'ambiente di fornire tali beni, gli agenti economici tendono a ricercare sul mercato sostituti costosi delle risorse gratuite che non sono più disponibili. In questa situazione gli individui devono affidarsi sempre di più ai beni privati acquistabili sul mercato per evitare una riduzione delle loro capacità produttive e di consumo e, quindi contribuiscono in tal modo all'ulteriore aumento dell'*output*. «Secondo i modelli GASP (Growth As Substitution Process) - spiega Bartolini - le due promesse tradite della crescita sono due facce della stessa medaglia. Gli individui sono così interessati al denaro perché si devono difendere dalle esternalità negative: lavorano molto e risparmiano molto al fine di sostituire - nel presente e nel futuro - beni liberi con beni costosi. Ma un aumento del loro reddito non migliora la loro felicità perché esso implica un processo di sostituzione. Le esternalità negative sono dunque il fattore che motiva gli individui ad essere così interessati al denaro che non è stato identificato dalla teoria economica. Ma sono anche il fattore che spiega per-

MOKA &
CANNELLA

17 novembre 1938

REGIO DECRETO LEGGE N. 1728: PROVVEDIMENTI PER LA DIFESA DELLA RAZZA ITALIANA

A distanza di 80 anni, l'Italia può ritenersi colpevole di un crimine contro l'umanità? Sì. Ancora, oggi, non ha chiesto scusa, del suo voltare pagina frettolosamente; ancora, oggi, non ha fatto un vero esame di coscienza del proprio abominio. Le leggi razziali coinvolsero non solo coloro che le scrissero e definirono scientificamente il concetto di "razza" con tabelle e disegni; ma tutti coloro che protestarono che la discriminazione avvenisse per motivi razziali e non religiosi, *in primis* il Vaticano: quest'ultimo, anche dopo la guerra, nella figura del segretario di Stato Vaticano, Luigi Maglione, sollecitò gli alleati ad eliminare *solo* le norme che discriminavano gli ebrei convertiti al cattolicesimo. La richiesta non fu considerata; ma, il concetto di razza, essen-

do, *ancora*, vivo, fu inserito nell'art. 3 della nuova Costituzione Italiana. Tutti avevano dimenticato e dimenticano che gli ebrei erano e sono cittadini italiani; una delle più antiche comunità presenti nella penisola, arrivati prima della distruzione del secondo Tempio nel 70 d.C.: gli ebrei italiani vivevano e vivono con orgoglio la loro cittadinanza. Avevano combattuto e meritato onorificenze durante la prima guerra mondiale e molti di essi avevano aderito con convinzione al fascismo.

Dopo la promulgazione di quelle leggi, ci fu una vera e propria fuga obbligata di cervelli decretata dallo Stato italiano, che perse il contributo di personalità come l'economista Modigliani o il premio Nobel Rita Levi Mon-

talcini, che scelsero di emigrare all'estero, sentendosi traditi dal loro Paese. Come giustificazione e alleggerimento della colpa, gli italiani sostengono che, quello italiano, fu un decreto all'acqua di rose, paragonato con la "soluzione finale" di Hitler: non comportava torture fisiche, prigionia e morte; anche se costituì la base ideologica su cui, dopo il '43, fu possibile deportare gli ebrei nell'Italia che non era stata liberata. Il decreto n° 1728 fu immorale e anti giuridico e fu fonte di immoralità, di corruzione, di favoritismo e di lucro. Purtroppo, se ne parla poco e le leggi razziali continuano a rimanere un fatto, tutto, tedesco.

Anna D'Ambra - a.dambra@aperia.it

ché gli sforzi degli individui non sono ripagati con un aumento della loro felicità».

Una crescita economica siffatta crea una società in cui le possibilità di procurarsi benessere in modi che non passano dal mercato si riducono progressivamente. I beni liberi diventano sempre più scarsi e costosi per la generazione seguente e veri e propri beni di lusso per quella ancora successiva. A questo processo, che peggiora progressivamente le condizioni di vita della grande maggioranza degli individui di generazione in generazione, si unisce il peggioramento degli aspetti sociali e relazionali, il fallimento più macroscopico delle società avanzate. È il problema della solitudine, che attanaglia il mondo attuale e che viene indotta dallo sviluppo del mercato e delle logiche legate al puro vantaggio personale che "desertificano" le relazioni umane. Nel dispositivo perverso che si è creato gli effetti velenosi della crescita economica diventano essi stessi fattori di ulteriore crescita. L'aumento della domanda e, quindi, della produzione in molti settori - dal turismo alla sicurezza, dalle spese legali alle assicurazioni, dalla protezione dei segreti industriali al monitoraggio delle produzioni - sono determinati dal peggioramento complessivo dell'ambiente e delle relazioni umane, ma producono altra crescita e nuova ricchezza economica. Più si riducono l'onestà, la fiducia, la condivisione di regole non scritte - il capitale sociale ereditato dal passato - più si crea *output*, più si incrementa la crescita economica. Più cresce l'economia più si riducono i margini di vivibilità e di libera fruizione dei beni, più si riduce il tempo libero e la possibilità di una vita serena e appagante. Un meccanismo diabolico che dovrà pure essere fermato, prima che distrugga ogni residua speranza di felicità per l'intera umanità.

Felicio Corvese

"Made in Italy" e strategie di mercato



L'associazione culturale "50&più", in collaborazione con la ConfCommercio di Caserta, la settimana scorsa ci ha fatto conoscere una Casertana che si sta facendo onore nel campo del commercio internazionale come consulente strategica per le imprese nei mercati esteri. Si tratta della dottoressa Alessandra Coleti, ben conosciuta sia dalla presidente della "50&più", Maria Pia Ciannarella, sia dalla presentatrice Emilia Mastrangelo, sia da molti del numeroso pubblico presente. Il titolo della conferenza era abbastanza allettante, perché riguardava "la percezione del Made in Italy nelle altre culture". Certo, sarebbe stato interessante sapere cosa gli asiatici, gli americani, ma anche i tedeschi e i francesi pensano dei nostri prodotti, perché li apprezzano, cosa ci vedono di particolare che li induce a comprarli. Il tema, però, è rimasto nell'*arrière pensée* della conferenziera, che, fondamentalmente, ha ampiamente illustrato tutte le tattiche e le strategie che devono essere affrontate da chi voglia vendere un prodotto, anche di qualità, su un mercato estero. Seguirli nella sua illustrazione del problema non è stato facile, perché, nonostante la scioltezza e la chiarezza dell'eloquio, molti erano i tecnicismi propri della disciplina: *management, brand, buyers*, ecc ecc.. In sostanza, più che di una conferenza, si è trattata di una bella lezione su cosa è la *Consulenza strategica* nell'antica arte del commercio. Che ha lasciato l'amaro in bocca, perché al massimo si è parlato di *buyers*, cioè di compratori, non si è mai parlato di uomini, di persone cioè capaci di ridere e piangere, ma di gente che sta lì pronta soltanto a comprare quello che mercanti e consulenti gli vogliono vendere.

Mariano Fresta

GLI ABBONAMENTI Gli abbonamenti possono essere rinnovati o sottoscritti in redazione o mediante versamento sul c.c. intestato a "L'Aperia - società editrice - s.r.l." presso l'agenzia di Caserta della B.C.C. "S. Vincenzo de' Paoli" di Casagiove, IBAN:

IT44N 08987 14900 000000310768

ricordando che in caso di nuovo abbonamento è necessario (ma è opportuno farlo anche in caso di rinnovo) comunicare per email (ilcaffè@email.it) o telefono (0823 279711) l'indirizzo a cui spedire o trasmettere il giornale.

Il batiscafo

Mi sono deciso, alla fine mi sono deciso. Da un po' di tempo l'idea mi tentava, mi aggrediva a tradimento quando mi sapeva più sguarnito, più indifeso. Ma sempre la scacciavo, ogni volta riuscivo a liberarmene in un modo o nell'altro. Finché mi sono detto: "tentare non nuoce", e ho comprato un batiscafo. Un batiscafo, proprio così. Vi si accede attraverso una regolare porta di ingresso ed è composto da un paio di locali, più servizi, da abitare durante le immersioni. Dispone perfino di un giardino, pensate!

Ma forse è venuto il momento di rivelare che per batiscafo intendo una casa, la mia casetta nel centro storico di Napoli. Centro Storico che, a sua volta, è un abisso insondabile, quanto se non più della famigerata "Fossa delle Marianne", ma non ugualmente ovattato e soporifero. Al contrario, più procedi nella discesa, maggiore è lo strepito che ti aggredisce con effetto stereofonico.

Lo strepito!... Il chiasso più incompsto e indisciplinato, la voluttà di saturare con il proprio clamore lo spazio circostante, quasi un arcaico bisogno di segnare il territorio attraverso lo strumento diretto della vocalità, o quello indiretto dei motori che la tecnologia mette oggi a disposizione di tutti... Ecco, se dovessi scegliere un elemento cui affidare l'onerosa funzione di raccontare questa zona della città, non esiterei un istante: lo strepito! Lo strepito!... Questo sfregio continuamente inferto a uno dei sensi più delicati, l'udito, questa perenne sfida lanciata a colpi di decibel alla tranquillità collettiva. Questo cavaliere dell'Apocalisse che aleggia sulla quotidiana epopea dei napoletani del Centro, questo tiranno che non ammette censure alle sue effrazioni...

Oscar Wilde, campione del paradosso alle Olimpiadi della Provocazione, sbefeggiava il discreto brusio dei salotti vittoriani dicendo: «*Non capisco perché la gente si ostina a parlare sottovoce, quando ci s'intende benissimo urlando*». E neppure sospettava l'esistenza di un universo compiuto, il Centro Storico di Napoli per l'appunto, nel

quale la sua iperbolica massima trova un'anima quanto autorevole conferma. La mattina, allorché le prime voci cominciano a sondare l'aria dei vicoli ancora intorpiditi dal sonno notturno, hai la sensazione di imbatterti nelle isolate avanguardie di un esercito che, altrove, si sta puntigliosamente attivando per uno scontro campale. Ma forse si può tentare un'immagine più omogenea al tema della divagazione. Forse è più giusto dire che quelle prime voci rimandano a un palcoscenico, sul quale stia per cominciare un particolarissimo concerto sinfonico. Esse voci rappresentano i vari orchestrali che, uno per uno, alla spicciolata per intendersi, entrano in scena e cominciano a verificare, ciascuno per suo conto, l'intonazione dei rispettivi strumenti. C'è anche l'oboe, chiaramente. Ma il suo "la" vaga come uno smemorato per quella inestricabile selva di quarti di tono, in attesa dell'entrata del maestro che li armonizzi. Vana attesa: anche per quest'oggi, purtroppo, il maestro non si presenterà.



Marcelle Verbagalle © 2008 - www.MFelt.it - photographer@MFelt.it



Stupisce, e non poco, che una città nota nel mondo intero per la sua musicalità, una comunità pervenuta alle vette del luogo comune con la commenda di "patria dell'estro canoro", nelle sue attuali manifestazioni di vita - ma sarebbe più giusto dire "di sopravvivenza" - si comporti poi all'insegna della dissonanza più esasperata, della cacofonia elevata a sistema di comunicazione. Viene naturale chiedersi: «*C'è mai stata un'epoca in cui Napoli abbia vissuto nel rispetto dell'armonia, di una generale*

consonanza che, senza sopprimere l'elemento dionisiaco, primo responsabile di ogni intemperanza comportamentale, si rifiutasse allo stesso tempo di condannare a morte Apollo con tutte le sue muse?». Per sciogliere questo nodo faremo ricorso al suddetto batiscafo. Che è un mezzo di trasporto per immergersi nello spazio equoreo, ma può anche effettuare immersioni nel tempo. Lasciamoci allora scivolare a ritroso per tutto l'Ottocento, secolo che ai nostri fini non offre particolare interesse, e andiamoci a posare sui fondali del Settecento, che al suo scadere diede luogo alla Repubblica Partenopea, barriera corallina del più vistoso fallimento dell'idea di democrazia. È lì che avviene l'insanabile frattura fra le varie componenti della vita politica e civile di Napoli. E forse proprio quell'evento, che sul versante pubblico fu la causa prima di tanti scompensi a venire, potrebbe essere additato come il maggior colpevole di un'armonia perduta anche sotto il profilo strettamente acustico.

Noi sappiamo che la classe dominante di quel tempo

stipulò un patto infame con la plebaglia perché l'aiutasse a sbarazzarsi di una borghesia illuminata e bene educata soprattutto. Non conosciamo, è vero, i termini esatti di quell'accordo, ma abbiamo più di un motivo per ritenere che suonasse pressappoco così: «Se voi lazzaroni ci date una mano a riprendere il governo della città, noi emaneremo una legge che vi riconoscerà piena libertà di urlare a qualunque ora del giorno e della notte». Ci assale, però, il sospetto che anche queste considerazioni non siano sufficienti a chiarire l'origine della chiassosità dei vicoli, di questo molto poco cartesiano «strepito ergo sum», a cui ogni popolano verace inconsapevolmente affida la centralità del proprio "io partenopeo". Per saperne di più non abbiamo che da proseguire nella nostra immersione temporale.

La decisione viene immediatamente remunerata da una gradita sorpresa: tutti i viaggiatori europei che, in omaggio alla moda del Gran Tour, si siano spinti fino a Napoli, da Goethe a Montaigne (la successione va intesa ovviamente secondo il senso della nostra marcia, vale a dire andando indietro nel tempo), pur nell'estrema varietà dei loro personali punti di vista, si trovano pressoché d'accordo nel descrivere la città come una Torre di Babele dei più disparati frammenti sonori. Napoli si rivelava ai loro orecchi come una fascinosa e terribile serena, a cui poter resistere soltanto grazie all'uso di provvidenziali tappi di cera.

E se fosse tutta colpa del Seicento? Secolo monumentale, che ha lasciato profondissime tracce nella vita culturale di questa città, con la sua estetica dell'eccesso, della sproporzione, della dismisura, il Seicento potrebbe non essere estraneo alla formazione di una tendenza come quella in esame, basata sul principio che "di più è sempre meglio che di meno", e che se vuoi essere ascoltato devi mandare la tua voce sopra le righe, tanto ci pensa l'orecchio dell'altro a ricondurla tra le righe, quando non te la sbatte addirittura sotto. Il Seicento, inoltre, si porta indietro un'altra idea fissa, l'angoscia della morte e, con essa, di un mondo in cui tenebre e silenzio abbiano il sopravvento sulla vita intesa come luce e suono. Forse questa pratica scatenata della vocalità, e del sonoro in generale, può essere ricondotta a quell'ossessione di base, e configurarsi di conseguenza come una sorta di esasperata esorcizzazione della "fatal quiete", una variante fonica dell'"orror vacui": il silenzio mi fa paura perché è sinonimo di morte, perché è il luttuoso paravento del nulla? E allora io strillo!

E Pulcinella ne sa qualcosa! Maschera che, evolvendosi attorno a un ben più remoto nocciolo, si è codificata appunto nel Seicento all'interno di quel meraviglioso rigoglio teatrale unificato nel termine di "Commedia dell'Arte", Pulcinella rappresenta il prototipo del popolano "strillaziere", che tace soltan-

to il tempo necessario per riprendere fiato e riesplodere nei suoi gutturali acuti di gallinaccio (Pulcinella = pulcino). Contro chi sguinzaglia, Pulcinella, il suo eversivo rancore di servo che non si rassegna al servaggio? Un po' contro tutti, per la verità. La piramide sociale che lo sovrasta, se potesse prestarsi a misurazioni fisico-spaziali risulterebbe alquanto più mastodontica di quella di Cheope. Ma uno dei suoi più frequenti antagonisti è certamente la morte, il padrone per eccellenza. Contro la Morte, raffigurata attraverso la sua consueta iconografia, vale a dire la tradizionale "capa di morto", la maschera plebea fa ricorso alla sua più indomabile rumorosità. Nel corso di questa nostra discesa agli equorei inferni napoletani, la incontriamo per i sentieri del Seicento, accanto e in alternativa alla cultura solenne, grottesco Orfeo che non ci sta a perdere la sua Euridice - Colombina soltanto per aver ceduto alla curiosità di voltarsi indietro.

A questo punto potremmo pacificamente concludere che tutto è cominciato nel Seicento. Ma allora come la mettiamo con Svetonio, Tacito, Seneca? In più occasioni, questi tre numi delle antiche lettere, parlando di Napoli, non omettono di far riferimento alla sua "pittoresca vitalità". Che dava alla testa più di un Falerno di annata. Se poi, come si crede, è Napoli la «greca urbs» nominata nel Satyricon di Petronio Arbitro, città magnetica in cui il visitatore incauto smarrisce ogni possibile orientamento, si dovrà convenire che è ben più stagionata la fama di cui può menar vanto questo universo di suoni incrociati.

Inverosimile per verosimile, ci piace a questo punto immaginare un'età mitica, in cui le lande, dove più tardi si sarebbe insediata Partenope, fossero soggette a due divinità in perenne conflitto: il dio del Frastuono e il dio del Silenzio. Accadde una volta (sempre nella nostra immaginazione) che i due s'incontrassero lungo la riva del mare. Entrambi reputando disdicevole bagnarsi i piedi nell'acqua, come pure scottarsi nella sabbia rovente, presto l'incontro degenerò in una risibile questione di precedenza. «Cedetemi il passo!» urlò il dio del Frastuono. «Siete voi che dovete cederlo a me!» precisò a gesti il dio del Silenzio (n.b.: l'uso del "voi" era già una prerogativa di quelle latitudini). La disputa andò avanti su questo tono ancora un po'! Con l'uno che strepitava e l'altro che si contorceva nell'esposizione del suo campionario mimico. Infine, al Dio del Frastuono saltarono i nervi, la qualcosa non gli accadeva raramente, visto che usava portarli a fior di pelle. Afferrato un bastone, quell'energumeno vocante si scagliò contro il suo muto rivale, che, fuggendo a gambe levate, ruppe in urla e strepiti, abdicando una volta per sempre al suo proverbiale mutismo.

Il resto, diversamente da quanto accade nell'Amleto, purtroppo non è silenzio!

Non solo aforismi

Prostituzione

Il fenomeno è devastante
l'offerta è rilevante
la domanda è crescente.

Minorenni e maggiorenni
sono merce deprezzata
sono carne da macello.

Rumene e nigeriane
violate e malmenate
sulla strada son buttate.

Clienti e protettori
paghi sol dei lor bisogni
sono uomini criminali.

Asservire è disumano
il reato è allarmante
e da tutti conosciuto.

Il fenomeno è atavico
connivenze e moralismi
non risolvono il problema.

La retorica è imperante
la politica inoperante
e i servizi inesistenti.

Il volontariato è allertato
ma nell'agire quotidiano
è pura goccia nell'oceano.

Ida Alborino

Questo è solo l'inizio

(Continua da pagina 2)

età degli autori, Chiara Mastroianni e Pasquale Siciliano, ma - anno più anno meno - ne avranno una quindicina. Pochi, ma ben spesi: leggendoli, sono sicuro, ne converrete con me e, com'è successo a me, vi verrà in mente più un girasole di Van Gogh che la capigliatura di Donald Trump.

Giovanni Manna

«Chi smette di fare pubblicità per risparmiare soldi è come se fermasse l'orologio per risparmiare tempo»



Henry Ford
(1863 - 1947)

Incontri socioculturali

Sabato 27

Caserta, Teatro comunale, ore 18.00, M. B. Crisci *intervista* M. D'Abbraccio e DG. Gleijeses, interpreti di *Filumena Marturano*, ingr. libero

Curti, Biblioteca Comunale, Piazza della Repubblica, 16.30, *Proiezioni e testimonianze di combattenti e reduci*. Relatore Salvatore Serino, modera Domenico Massaro

Domenica 28

Calvi Risorta, Piccola Libreria 80mq, h. 18.00, presentazione di *Fiori d'asfalto e altre solitudini* di Alan Corsaro

Mercoledì 31

Caserta, La Feltrinelli, h. 18.00, M. Lucente presenta *Cartoline da Caserta* di Beniamino Servino, proiezione del docufilm *Cartoline da Caserta. Promesse di meraviglia* di Barbara Rossi Prudente

Venerdì 2

Caserta, La Feltrinelli, h. 18.00, Sandro De Fazi presenta *Iniziazione alla psicologia karmica* di Paolo Crimaldi

Domenica 4

Capua, Circolo dei lettori, Via G. Priorato di Malta, h. 18.30, M. Lucente presenta *Matilde Serao, a' signora*, di N. Verdile

Concerti

Sabato 27

Caserta, Felix - DayTwenty9, Via Marchesiello, h. 21.00, *Marcio Pacassoni 4et*, con M. Pacassoni, vibrafono, Enzo Bocciero, pianoforte e tastiere, Lorenzo De Angeli, basso Acustico, Matteo Pantaleoni, batteria

Marcianise, Teatro Ariston, h. 21.00, *Pepe Barra* in concerto

Santa Maria Capua Vetere, Club 33Giri, h. 21.00, *Piano Terra*, rassegna pianistica di Luigi Cennamo

Aversa, Auditorium B. D'Apon-te, Via Nobel 12, h. 18.30, Recital di *Pepe Lanzetta*

Domenica 28

Marcianise, piazza Umberto I, h. 21.00, *Giuliano Palma*

S. Maria Capua Vetere, Teatro Petrolini, ex carcere minorile, h. 19.00, *Fiore cresciuto nella stessa terra mia*, chitarra e voce di Antonello Musto

Venerdì 2

Caserta, Bottega del Teatro, Via Volturmo, h. 20.30, *Antonio*



MUSEI & MOSTRE

* Alla **Reggia di Caserta** fino al 27 febbraio 2018 *Erano giovani e forti - Caserta e i suoi figli nella Grande Guerra*; fino al 13 febbraio *Drive In*, mostra di Marco Casentini

* Al **Museo archeologico di Teano**, fino a giovedì 7 giugno 2018, *Maschere e attori del teatro antico*

* **Caserta**: fino al 30 gennaio 2018, alla **Galleria Pedana**, piazza Matteotti 60, *Unfolding*, mostra di Matteo Montani; fino al 28 febbraio 2018, al **Belvedere di San Leucio**, *Mostra dello Sport*; fino al 27 gennaio alla **Biblioteca Comunale**, via Ruggiero, *Mostra bibliografica Pasquale Stanislao Mancini*

* **Caserta**; sabato 27 *apertura straordinaria del percorso dei sottotetti della Reggia*

* **Caserta**: al **Museo d'Arte Contemporanea** del Complesso di Sant'Agostino, Via Mazzini, da sabato 27 gennaio a giovedì 15 febbraio *Arte come missione storica*, mostra di Nicholas Tolosa

* **Casagiove**: la **Casa Museo Rossi**, Via Jovara, dal 3 all'11 febbraio ospita la mostra *Mail Art, da una tecnica all'altra*, a cura di A. Caporaso e G. Di Meo

De Innocentis, esecuzione integrale dei *24 Capricci* di Niccolò Paganini

Sabato 3

S. Maria Capua Vetere, Club 33giri, Via Perla 2018, h. 21.00, *The Noiserz*

Domenica 4

Aversa, Auditorium B. D'Apon-te, Via Nobel 12, *Antonella Maisto*

Teatro-Cinema

Da mercoledì 24 a domenica 28

Curti, Drama Teatro Studio, corso Piave, *Star Factor - Cosa stiamo dimenticando?*, da un'idea di Dario Pietrangoli, regia di Rosario Copioso

Da venerdì 26 a domenica 28

Caserta, Teatro comunale, Mariangela D'abbraccio e Geppy Gleijeses in *Filumena Marturano*, di Eduardo De Filippo, regia di Liliana Cavani

Sabato 27

Teano, Auditorium Tommasiello, viale Italia, h. 21.00, *Le quattro stagioni*, con Andrea Sirianni, regia Fredy Franzutti

Sabato 27 e domenica 28

Caserta, Teatro civico 14, Casa del Contemporaneo presenta *Ria Rosa - il viaggio*, regia Rosario Sparano, con Antonella Romano e Giosi Cincotti al piano

Caserta, Officina Teatro, *Dino Monologo*, liberamente tratto da *Il Re del Plagio* di Jan Fabre scritto, diretto ed interpretato da Bernardo Casertano

Caserta, Piccolo Teatro Studio, Comp. Ciro Kurush Giordano Zangaro in *Rondine*, Testo e regia di G. Testa. Storia di un Trans dei quartieri napoletani con Ciro Zangaro

Da sabato 27 a mercoledì 31

Caserta, Cinema Duel, *Chiamami col tuo nome*, di Luca Guadagnino, candidato a vari Oscar 2018

Mercoledì 31

S. Maria Capua Vetere, Teatro Garibaldi, h. 21.00, *Filumena Marturano*, di E. De Filippo, con Mariangela D'Abbraccio, Geppy Gleijeses, regia Liliana Cavani

Giovedì 1° febbraio

Caserta, Bottega del Teatro, Via Volturmo, h. 20.45, *Quelli del diploma 1982* con Peppe Romano, Michele Tarallo, Pierluigi Tortora

Venerdì 2

Capua, Teatro Ricciardi, 21.00, *Tutto il mare, o due bicchieri?*, di Eduardo Tartaglia, con Eduardo Tartaglia, Veronica Mazza, regia Eduardo Tartaglia

Sabato 3

Casapulla, Radio Zar Zak, Via Fermi, h. 19.00, Compagnia Demurgo in *Alice nel Paese delle Frammenti di Specchio*

Sabato 3 e

domenica 4 febbraio

Caserta, Teatro Comunale, Angela Finocchiaro e Laura Curino in *Calendar Girls*, di Tim Firth, regia Cristina Pezzoli

Casapulla, Teatro comunale, Via Fermi, Compagnia Principio Attivo in *Mio Cugino Roberto*, regia Gennaro e Peppe Caiazza

Caserta, Officina Teatro, S. Leucio, h. 21.00, *Hallo! I'm Jacket. Il gioco del nulla*, con Federico Dimitri, Francesco Marenti, regia Elisa Canessa

Caserta, Piccolo Teatro Studio, Via Pasteur 6, Comp. Teatro Lux di Pisa in *Il negozio d'altalene*, regia di A. Ierardi, con Luca Oldani e Bernardo Sommani (alla chitarra)

Domenica 4

Caserta, Teatro Civico 14, Parco dei Pini, h. 19.00, ARB Dance Company in *Le città invisibili*, regia e coreografia di Roberta De Rosa

S. Maria a Vico, P. Teatro Aragonese, P. zza Aragona, ore 19.00, *Siamo spiacenti di...*, di Jessica Archimanti, regia Jessica Archimanti

Feste, Sagre e Fiere

Macerata Campania e Portico di Caserta, *A Festa e Sant'Antonino*, antica Festa patronale con la sfilata di *Carri, Cippi e Pastellessa*, da giovedì 25 a domenica 28 gennaio 2018

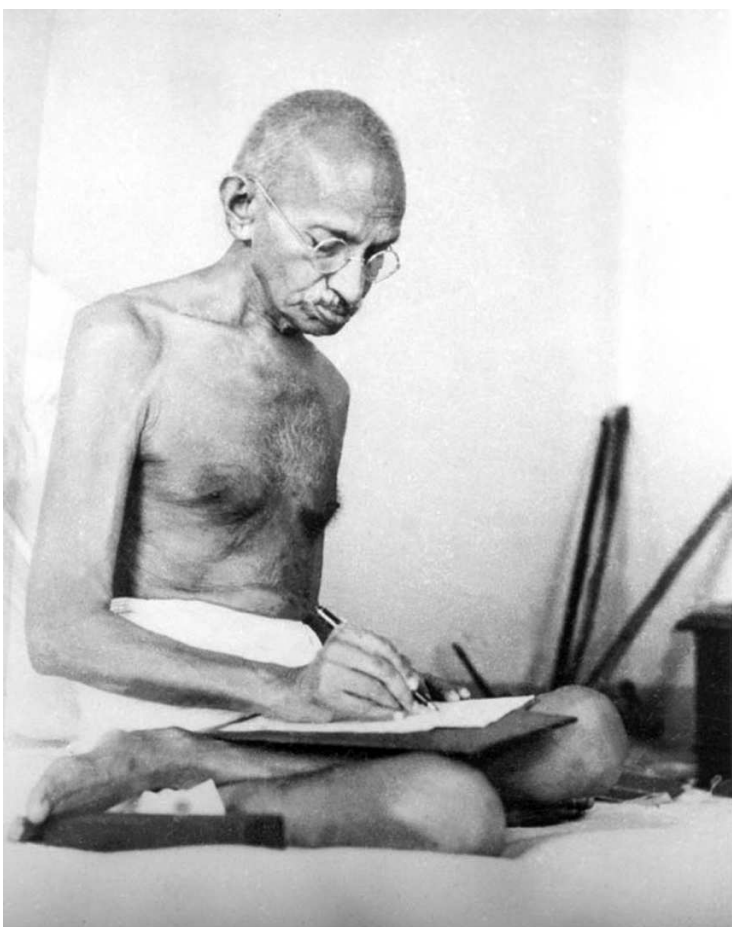
Chicchi
di caffè

Gandhi, la grande anima

«Se il mondo vorrà la pace il solo mezzo per quel fine è la nonviolenza e nient'altro».

(Gandhi)

Oggi, a settanta anni di distanza dalla morte, Mohandas Karamchand Gandhi, il *Mahatma* (in sanscrito *Grande Anima*), è vivo non solo nel ricordo, ma anche nelle scelte e nell'orientamento di molti che nel mondo lottano per i diritti civili e per la libertà dei popoli. È uno dei grandi protagonisti della storia contemporanea. Il principio della *satyagraha* (vera forza) su cui basava la sua azione sociale e politica ha ispirato tanti spiriti liberi che si sono opposti a ogni forma di discriminazione. Le definizioni che hanno dato di lui non possono comprendere tutti gli aspetti della sua personalità e della sua storia:



«apostolo della non violenza», «strenuo difensore dei diritti umani», «tenace contestatore», «rivoluzionario», «portavoce della coscienza dell'umanità», «ricercatore della verità». La data del 2 ottobre (giorno della sua nascita) è stata dichiarata *Giornata internazionale della non violenza* dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Gandhi affermava che i suoi valori erano semplici, tratti dall'induismo tradizionale: verità (*satya*) e non-violenza (*ahimsa*); ma quanta energia e chiarezza dimostrò nell'attuarli nei tempi difficili del colonialismo! Con saggezza esprimeva anche i principi elementari di una vita giusta: «*Sii il cambiamento che vorresti vedere avvenire nel mondo*». «*Nel mondo c'è quanto basta per le necessità dell'uomo, non per la sua avidità*». «*Vivi come se dovessi morire domani. Impara come se dovessi vivere per sempre*».

La sua lotta con metodi non violenti fu determinante nel processo d'indipendenza dell'India dalla Gran Bretagna. Nel 1919 prese il via la prima grande campagna di disobbedienza civile, che prevedeva il boicottaggio delle merci inglesi e il rifiuto di pagare le imposte. Gandhi subì un processo e fu arrestato; fu liberato dopo pochi mesi, ma una volta uscito riprese a lottare contro il colonialismo. Nel 1930 cominciò una campagna di resistenza con la marcia del sale (la tassa sul sale colpiva soprattutto le classi povere), poi col boicottaggio dei tessuti provenienti dall'estero. Gli inglesi arrestarono Gandhi, sua moglie e altre 50.000 persone.

All'inizio della Seconda Guerra Mondiale, il Mahatma decise di non sostenere l'Inghilterra se questa non garantiva l'indipendenza dell'India. Il governo britannico reagì con l'arresto di oltre 60.000 oppositori e dello stesso Gandhi, rilasciato dopo due anni. Egli rispondeva agli arresti e alle restrizioni con scioperi della fame, come quello che intraprese per richiamare l'attenzione sul problema della condizione degli intoccabili, la casta più bassa della società indiana.

Il 15 agosto 1947 l'India fu liberata. Gandhi pregando e digiunando visse questo momento così difficile per i profondi contrasti interni. Il subcontinente indiano fu diviso in due stati: l'Unione Indiana, a maggioranza indù, e il Pakistan, a maggioranza musulmana. La spartizione si accompagnò a massacri e all'esilio di milioni di persone.

Il 30 gennaio 1948 il *Mahatma* fu assassinato a Delhi con tre colpi di pistola da un fanatico indù, mentre si recava nel giardino per la preghiera delle cinque pomeridiane, accompagnato dalle sue pronipoti Abha e Manu. Le ultime parole furono: «*Hej, Rama! - Oh, Dio!*». Le sue ceneri furono disperse nelle acque del fiume Gange ad Allahabad. Scompariva dallo scenario mondiale uno degli uomini più illuminati del Novecento.

Vanna Corvese - v.corvese@aperia.it

«Le parole sono importanti»

Tenerezza

Il **vocabolo deriva** dal verbo latino "tēnēo" e da "tenerum", e indica ciò che consente il tatto. La tenerezza può essere intesa come la misericordia divenuta contatto, in un'istanza di coinvolgimento dell'altro. Questo turbamento armonioso, suscitato anche da messaggi invisibili, si manifesta con la prossimità e viene generalmente esternato col gesto della carezza, indirizzata verso chi si ritiene fragile. Lo psichiatra Daniel J. Siegel (1957) sottolinea che il valore altamente adattivo di questa soave emozione favorisce a livello inventivo e di duttilità sia i processi mentali assimilativi che quelli risolutivi. Ugualmente, sotto il profilo evolutivo, la tenerezza predispone a un corretto compenso af-

fettivo, attraverso una premurosa dedizione alle esigenze altrui. Ne scaturisce individualmente e progressivamente una stabilità emotiva potenziata anche da conseguenti comportamenti prosociali. Il semiologo Roland Barthes (Cherbourg, 1915 - Parigi, 1980) in "Frammenti amorosi" (1977) evidenzia «*l'esigenza di maternizzarci reciprocamente*», e il regista Gianni Amelio, nella sua opera cinematografica omonima, liberamente ispirata al romanzo di Lorenzo Marone "La tentazione di essere felici" (Longanesi, 2015), fonda il recupero emotivo dell'instabile protagonista Lorenzo sull'incontro casuale con una giovane donna dal sorriso malinconico. Con lei riscoprirà l'energia lungamente sommersa della tenerezza. L'orizzonte circostan-

te è rappresentato da colorite strade napoletane, percepite come percorsi incrociati e dinamici.

Il medico rivoluzionario Ernesto Guevara nato in Argentina a Rosario nel 1928 e ucciso barbaramente a La Higuera il 9 ottobre 1967 amava leggere poesie di Pablo Neruda ma anche libri di Emilio Salgari, consigliategli dal fratello Juan Martin. Nelle sue considerazioni politiche, contenute nei numerosi saggi storici e letterari, stimola ad incamerare in modo dirompente e personale ogni prevaricazione «*commessa contro chiunque, in qualunque parte del mondo*», e aggiunge: «*la durezza di questi tempi non ci deve fare perdere la tenerezza dei nostri cuori*». L'attualità di questa esortazione è analogamente contenuta nel video messaggio che nel 2017 Papa Francesco indirizzò agli scienziati dell'economia riuniti a Vancouver

(Continua a pagina 14)

«Non c'è paradiso senza inferno» nel Leone d'argento di Konchalovski

In occasione della Giornata della Memoria arriva finalmente nelle nostre sale "Paradise", il film con il quale Andrej Konchalovski ha conquistato il secondo Leone d'argento consecutivo a Venezia dopo quello del 2014 per "Le notti bianche del postino", rimasto invece purtroppo inedito nel nostro paese. Molto distante dall'ormai diffusa tendenza delle recenti produzioni cinematografiche sull'Olocausto, che si preoccupano di confezionare prodotti destinati soprattutto a una platea scolastica, "Paradise" si propone al suo pubblico come un *melò*, chiuso in un claustrofobico formato 4:3 e fotografato in uno splendido bianco e nero che tende a ricreare la sensazione dei filmati originali dell'epoca. Accade questo soprattutto con le scene delle interviste/interrogatorio (di cui solo lentamente scopriremo l'esatta location) che vengono a volte brevemente interrotte dalla pellicola che si inceppa nel proiettore.

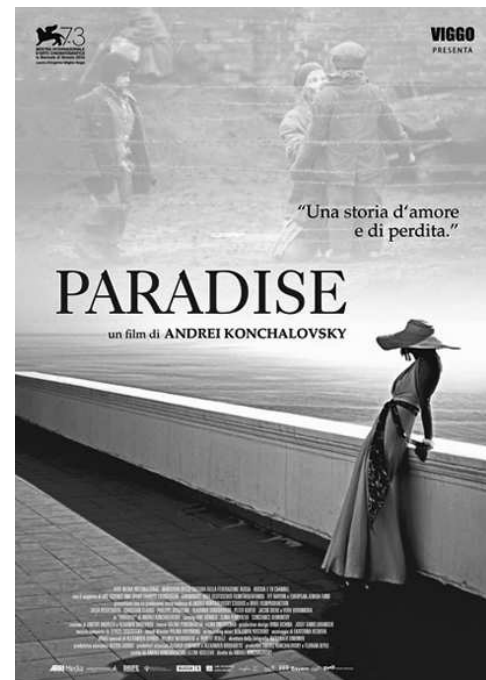
Protagonisti del film sono Olga, un'aristocratica russa che nel 1941 viene arrestata a Parigi per aver dato rifugio a due bambini ebrei, Jules, funzionario collaborazionista della polizia francese, ed Helmut, giovane e rampante ufficiale nazista. Nella prima parte, quella immediatamente successiva all'arresto, Olga è oggetto delle attenzioni di Jules, che scambia una sua confessione con del sapone profumato e con la promessa di una romantica cena in commissariato accompagnata da ottimo vino francese. Helmut, invece, Olga la ha amata per davvero, dopo averla conosciuta in una splendida villa in Toscana alla vigilia delle sue nozze, e non le resta indifferente nemmeno quando la ritrova detenuta in quel campo di concentramento in cui è stato inviato a indagare sui fenomeni di cor-

Paradise

ruzione che si stanno verificando al suo interno.

«Non c'è Paradiso senza inferno» è una delle ultime battute che pronuncia Krause, il corrotto direttore del campo. E proprio in questa frase c'è la violenta contrapposizione tra la delicatezza del titolo che Konchalovski ha voluto dare al suo film e l'orrore di quanto egli stesso ha poi portato in scena. Una contrapposizione che trova nelle due figure maschili la sua più nitida espressione. Jules è un bonario padre di famiglia che sfrutta la sua posizione per trovare due biglietti per portare il figlio al circo ma a cui basta chiudere una porta per far finta che nessuna violenza venga consumata nei suoi uffici. Helmut è un uomo colto, sensibile e raffinato, ama Cechov, Tolstoj e Brahms, ma è profondamente affascinato dai dettami del nazismo. Il paradiso a cui allude Konchalovski e a cui ambisce Helmut, tra l'ingenuo e l'utopistico, è l'estrema sintesi dell'inferno, è quel "paradiso tedesco" cui il Fuhrer credeva di poter condurre il suo popolo una volta ultimato il suo progetto di pulizia etnica. Konchalovski non ha bisogno di un'eccessiva ostentazione della violenza e delle sopraffazioni, l'orrore lo lascia sottilmente abitare nelle menti umane, in quella tragica coesistenza tra gentilezza e mostruosità.

A chi toccherà il vero Paradiso? Le interviste ai tre protagonisti, di cui ascoltiamo solo le risposte e che si alternano alla narrazione, hanno tutto il sapore di un interrogatorio. I panni del giudice al termine del film però li vestirà solo lo spettatore, sarà lui a decidere se ognuno avrà pagato abbastanza il prezzo delle sue scelte. Discorso che ovviamente non può valere per Olga, la cui nobiltà d'animo e di comportamento verrà messa in discussione solo per un attimo dalle com-



pagne di baracca che le rinfacceranno il suo essere "shiksa", non ebrea, quando accetterà i favori di Helmut.

Konchalovski con questo film torna a parlarci della manipolazione delle menti operata dalle dittature, dopo averci regalato nel 1991 lo splendido e dolente ritratto de "Il proiezionista" di Stalin. Il film con Tom Hulce, Lolita Davidovich e Bob Hoskins, raccontava l'accondiscendenza al potere di un uomo che restava impassibile davanti allo sterminio della famiglia dei suoi vicini di casa e allo spietato corteggiamento che il capo della polizia segreta, Berija, rivolgeva a sua moglie fino a farne l'amante. E solo dopo i funerali di Stalin il proiezionista riusciva a pacificarsi col suo passato accogliendo la figlia superstite dei suoi vicini, bollati all'epoca come nemici del popolo.

Francesco Massarelli

«Le parole sono importanti»

(Continua da pagina 13)

in Canada sull'argomento "The future you" (*il futuro sei tu*). La rivoluzione auspicata dal Papa presuppone un'apertura verso la bontà e la tenerezza in un'epoca che privilegia in maniera indecente la materialità. Il Vicario di Cristo ha rilevato che «*quel giudizio duro che porto nel cuore contro mio fratello o mia sorella, quella ferita non curata è un pezzetto di guerra che porto dentro vicino e concreto*». Viceversa, promuovere la tenerezza indurrebbe a imparare ad adoperare sapientemente la vista e l'udito. Mutare totalmente l'attitudine del pensiero insegnerebbe l'attenzione anche

verso l'urlo silente della nostra terra inquinata. Durante la visita pastorale di papa Francesco alla fine di luglio 2014, Padre Raffaele Nogaro lo ringraziò anche a nome del vescovo e della diocesi casertana «*per la tenerezza e spontaneità*» prodigate. Il filosofo Massimo Cacciari traccia la linea della dinamica della prossimità che trasforma Papa Francesco in chi non è straniero da nessuna parte, perché «*è quello che è sempre a casa, perché si prende cura, e mai in casa, perché va sempre oltre*». La cura implica la tenerezza di un uomo "in divenire", teso verso qualità caritatevoli. Suggestive appaiono le parole del filosofo «*gli uomini sono l'incarnazione della tenerezza di Dio*». Questa presa di coscienza dovrebbe illuminare e responsabilizzare l'intera umanità.

Così come straordinaria è l'emozione espressa dal pittore Balthus, pseudonimo di Balthasar Klossowski de Rola (Parigi, 1908 – Rossinière, 2001), il cui talento artistico fu rafforzato dal poeta austriaco Rainer Maria Rilke, amato dalla madre Baladine: «*Nutro per l'Italia una tenerezza originaria, fondamentale, innocente [...] Sicché posso ritrovare l'Italia anche in un paesaggio cinese*». Concludo coi versi limpidi della lirica "Ho aperto i miei occhi" del poeta friulano Pierluigi Cappello: «*[...] / ho annusato con l'odore / delle erbe di pioggia / l'odore denso d'amore, / come se amore mi fosse / il peso intero di un cielo / sulla tenerezza di un fiore*».

Silvana Cefarelli

LAPERIA Società Editrice

Piazza Pitesti n. 2, Caserta ☎ 0823 279711

L'Aperia - società editrice - s.r.l. Codice fiscale e p. IVA 02416060610
Registro Imprese di Caserta n. 180674/97. Capitale sociale € 10.000,00

il Caffè

Testata iscritta al Registro dei Periodici
del Tribunale di Santa Maria Capua
Vetere il 7 aprile 1998 al n° 502

Direzione e redazione: Piazza Pitesti, 2 - Caserta
0823 279711 - ilcaffè@gmail.com

Stampa: Più Comunicazione s.r.l.s. Via Lamberti, 17 - Caserta

Direttore Responsabile
Umberto Sarnelli

Direttore Editoriale
Giovanni Manna

Direttore Area Marketing
Antonio Mingione



L'angolo del "Giannone"

Voler cambiare significa "attuare il cambiamento"

Ascoltare e pronunciare critiche sui vari sistemi governativi è per noi una consuetudine, ma scagliarci contro chi tenta di governare è solo un modo per deresponsabilizzare noi stessi da quelli che sono i malanni cronici del nostro Paese. Una consapevolezza maggiore del processo storico italiano nel corso dei secoli potrebbe aiutarci a realizzare quel cambiamento tanto desiderato. La vicenda politica italiana, in un certo senso, era già stata predetta da Platone che scrisse tanti dialoghi contro retori e sofisti. Oggi più che mai la politica è retorica e i politici sono sofisti che mirano al successo personale e alla vittoria sui propri interlocutori.

Nel Gorgia Platone ammonisce l'uomo politico a non seguire l'esempio dei suoi predecessori, che puntavano a compiacere il popolo per ricevere consensi, e ad impegnarsi a ricercare il bene per sé e per il prossimo. Può sembrare banale, ma non lo è: c'è differenza radicale tra "compiacere" il popolo e "fare il bene" del popolo. Non è una questione di linguaggio ma di scopi, perché gli scopi guidano le azioni. Per evitare di subire ingiustizie ci sono due possibilità: conquistare il potere o appoggiare chi lo detiene. Allearsi con chi è al potere, tuttavia, significa essergli esattamente alla pari se non al di sotto: un tiranno, infatti, ha paura di chi lo eguaglia e supera, quindi soltanto coloro che sono a lui assoggettati potranno avvicinarlo.

In questo modo cosa diventa la politica, se non una mera pratica di sopravvivenza? Una pratica che gli italiani conoscono bene: l'arte di sopravvivere finché è stato possibile! L'Italia è un paese giovane con poca identità. Lo Stato, soprattutto al meridione, è spesso etichettato come un "dominatore", proprio perché l'Italia è stata un paese di egemonie straniere più o meno tiranniche. Questa memoria storica fa sì che mentre il cittadino americano sia pronto a morire per il proprio paese, l'italiano medio non sia disposto nemmeno a farsi "tagliare i capelli" per questo. Il politico, che è innanzitutto un italiano, non sfugge a questa distorta identificazione. La conseguenza è che "amministrare" è il pretesto per fare gli interessi personali. Se l'essenza dello Stato, in quanto comunità, non viene percepita da chi governa la nazione, perché dovrebbe essere diverso per il popolo? Piaghe come la corruzione e l'evasione fiscale non accadono per caso, ma sono conseguenze precise di sub-culture storiche radicate profondamente nell'inconscio del popolo italiano. Lo Stato pontificio ha molta più identità storica di noi, non è un caso se tutti i capi esteri vengono in Italia innanzitutto per incontrare il Papa. Anche gli italiani, persino i non credenti, hanno più rispetto del Papa che del Presidente del Consiglio.

Questo sistema deve collassare prima o poi, e storicamente le rivoluzioni avvengono quando la vita e il benessere sociale non sono più garantiti. Questo è ciò che è accaduto e che sta accadendo in molti paesi. Ma ha senso sostituire un sistema sofisticato con un altro sistema sofisticato, una persuasione con un'altra persuasione? Cambiando l'ordine dei fatti, il risultato non cambia. Negare questa evidenza è la follia radicata nel diffuso bipolarismo bigotto che affligge tutti i sotto-sistemi del nostro ordinamento sociale: fascisti/comunisti, sinistra/destra, atei/credenti, tutto è sempre ridotto ad un'anacronistica visione dualistica.

Oltrepassare i vecchi limiti dell'irrazionalità politica con la razionalità scientifica e tecnologica è la conseguenza inevitabile di un percorso storico che si avvia al compimento e che in Italia sta accelerando più velocemente che altrove, vista la natura distaccata dal sistema Stato tradizionale del nostro paese, che rimane pur sempre legato ai valori di una Chiesa moderna, identificata dalle parole rivoluzionarie di Papa Francesco.

Per avviarci verso la conclusione di questo periodo di declino politico è indispensabile che la mentalità di un intero popolo cambi, nella consapevolezza che non è la politica a cambiare le persone, ma siamo noi a "cambiare" la politica: «Prima di pensare a cambiare il mondo, fare le rivoluzioni, meditare nuove costituzioni, stabilire un nuovo ordine, scendete prima di tutto nel vostro cuore, fatevi regnare l'ordine, l'armonia e la pace. Soltanto dopo, cercate delle anime che vi assomigliano e passate all'azione» (Platone).

Pasquale Siciliano



Pietre d'inciampo della Memoria

«Una persona viene dimenticata solo quando viene dimenticato il suo nome». Con queste parole l'artista tedesco Gunter Demnig da oltre vent'anni mantiene viva la memoria dei deportati nei campi di sterminio nazisti. L'iniziativa prese vita quando Demnig, a seguito di un viaggio a Colonia per la presentazione di un'installazione dedicata ai deportati Rom e Sinti, ebbe una conversazione con un'anziana donna la quale asseriva che in quella piccola cittadina della Germania occidentale non fossero mai vissuti Rom né Sinti.

Così Demnig decise di far sì che l'indifferenza non contribuisse a cancellare la storia. Nel 1993 iniziò la realizzazione di piccole targhe d'ottone da posizionare sopra i tradizionali sanpietrini delle strade cittadine, con incisi il nome, la data di nascita, la data di deportazione, la data e il luogo della morte della persona deportata. Consapevole di non poter riuscire nella restituzione dell'identità di oltre 6 milioni di ebrei, Demnig ha comunque realizzato più di 60.000 "Stolpersteine", il memorial decentralizzato più grande al mondo. I piccoli blocchi brillanti sono stati incastonati sulla pavimentazione d'ingresso alle abitazioni dell'ultima residenza di tanti uomini, donne e bambini, tessere che riportano idealmente alle loro case storie di vita trasformate in un mosaico di preziose individualità.

La prima "pietra d'inciampo" fu posizionata a Berlino nel 1996 e ora sono disseminate in tutta Europa, anche a Roma, città in cui il 16 ottobre del 1943 ci fu la "retata", a opera della Gestapo, di 1259 persone appartenenti alla comunità ebraica, principalmente in Via del Portico d'Ottavia, ghetto ebraico, e nelle strade adiacenti. Sopravvissero solo 16 persone al giorno ricordato come Sabato nero. Ad oggi le pietre d'inciampo della Capitale sono oltre 200. Tante altre città come Roma, in tal modo, ricordano per mantenere viva la memoria qualunque sia stata la ragione delle persecuzioni.

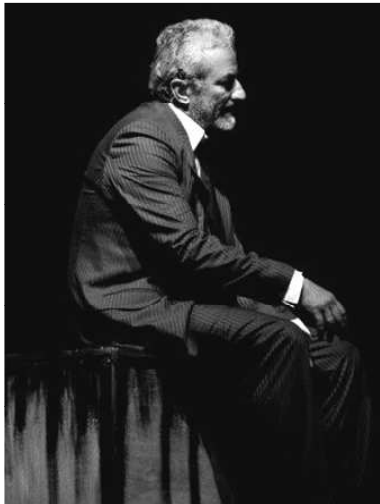
"Delirio", così è stata definita l'opera d'arte concettuale dall'artista si è ormai estesa in più di 21 Paesi europei. «Ogni pietra - afferma Demnig - è realizzata singolarmente e custodisce un duplice significato: da un lato racconta la storia dei sei milioni di ebrei e di altrettanti gruppi etnici, oppositori politici, disabili, sterminati dal regime nazista, in modo molto più significativo dei libri di storia, dall'altro, obbliga a un inchino, per leggere quello che vi è scritto». Simboli del tempo che nell'impianto urbano delle città intendono ricordare a tutti, ma in maniera particolare ai giovani, le atrocità di quella che è stata la pagina più triste della nostra Storia. Un progetto ispirato da motivazioni storiche, politiche ed etiche, che va estendendosi negli ultimi tempi a macchia d'olio alla presenza di autorità cittadine e rappresentanze scolastiche.

(Continua a pagina 16)

Al Cts storia di un trans

Dopo il recente successo di "La leggenda del pianista sull'oceano" messa in scena al Piccolo Teatro Cts (via L. Pasteur 6 - zona Centurano) l'autore/attore Gennaro Testa torna sul palcoscenico di Angelo Bove, per la rassegna teatrale "A casa di Angelo e Paola", con un suo nuovo lavoro, *Rondine*, diretto, nell'occasione, da Carmen Corradini. L'appuntamento è per questo fine settimana (sabato 27 ore 20.30 e domenica 28 ore 18.30).

La pièce di Gennaro Testa affronta un argomento scottante e delicato al tempo stesso, essendo incentrato sulla figura di un trans. Una storia che si snoda lungo tutto l'arco della sua vita. «*Fin da bambino, infatti*», si legge nelle note, «*Rondine*, questo il nome che il bambino si è scelto, è sempre stato "diverso". A lui non piaceva giocare a pallone, fare a botte o altro, lui voleva solo essere una rondine e volare - libera - nel cielo. Avversato e continuamente picchiato dal padre, seppur difeso dalla madre, l'infanzia del nostro personaggio non è stata molto felice. Ma nonostante ciò, il ragazzo sorrideva e con la men-



In scena

te continuava a volare. Oggi, da adulto, egli vive da solo e non è mai diventato una rondine. Egli vive nella sua triste solitudine. Solitudine che fa ancora più male delle bastonate del padre. Ma stasera Rondinella è allegra. Ha un ospite a cena. Era da tempo che non ne aveva uno. Ed è felice. Ma sarà davvero felice? Chissà!».

Umberto Sarnelli

Il viaggio di Ria Rosa al Tc14

Teatro Civico 14. Sabato 27 gennaio (ore 21) e domenica 28 (ore 19) in scena *Ria Rosa - Il viaggio*, con Antonella Romano, Rino De Masco e Rosario Sparno. Ria Rosa, sciantosa del Café Chantant, nasce a Napoli con il nome di Maria Rosaria Liberti, debutta nel 1915 a 16 anni ed è subito contesa da impresari ed editori musicali per le sue capacità recitative e la voce scura e teatrale. Nel 1922 va in tournée a New York. Prima artista italiana a vestirsi da uomo per la sua interpretazione di "Guapparia". Antifascista e femminista, dal 1933 è ufficialmente emigrata in America dove continua a cantare versi di uguaglianza, giustizia e libertà; libera dai condizionamenti del tempo, come quello che vede la donna nel solo ruolo di madre e moglie, Ria Rosa contribuisce a gettare le basi per un'idea di donna più moderna ed emancipata.

Il viaggio-rivoluzione in musica inizia con un brano del 1895 "A risa", rielaborazione di un brano originale afro-americano, uno dei primi esempi di contaminazione, e terminerà negli anni '40 a New York quando Ria Rosa vi si trasferisce portando con sé la sua arte.

Matilde Natale

A parer mio

43 minuti

Al Piccolo teatro Cts è andato in scena, la scorsa settimana, *43 minuti*, di Federica D'Auria, giovane autrice di appena 26 anni, che ha osato, con successo bisogna dire, cimentarsi con un testo forte e ricco di implicazioni psicologiche. «*Ho scritto questo testo - spiega l'autrice - durante la stesura della mia tesi in Giurisprudenza, che tratta appunto l'argomento della pena di morte. L'articolo su un detenuto americano condannato a morte e la brutalità dell'esecuzione stessa, mi hanno ispirato e fatto riflettere sull'argomento e, in generale, sulle falle di numerosi sistemi giudiziari. Credo che la giustizia sia lo specchio della società che dovrebbe proteggere, ragion per cui ho iniziato a pensare e ad analizzare i vizi che abitano entrambe*».

E dunque. Richiusi nella cella di una prigione - ma potrebbe anche essere la stanza di un Istituto Psichiatrico Giudiziario - dove tutto, dalle pareti ai mobili alle suppellettili, è completamente bianco, di un bianco allucinante, forse a sottolineare una piccola vena di follia, Luigi Vuolo, che firma anche la regia, e un bravissimo Vincenzo Messina (il Nunzio Cammarota di "Un posto al Sole", che è andato al di là di ogni più rosea aspettativa) hanno dato vita ai nostri due personaggi, ai quali, giustamente, l'autrice non ha dato nome proprio perché il testo ha una respiro universale.

Non si parla di due condannati a morte, ma dei condannati di tutto il mondo. «*Se non ci fosse lui*», dice uno dei due personaggi

«*ne sentirei il bisogno. Per appagare me. Ma il bisogno smette. Cede il posto all'oppressione. La necessità di riconoscere i propri limiti o errori, la forza di stralciare il velo dietro cui si cela ciò che in fondo lega due persone: l'egoismo. (...) Un uomo solo non è necessariamente un uomo libero, talvolta la debolezza più grande si cela nell'assenza di legami*». Allora è verosimile supporre che i personaggi non siamo veramente due, ma uno. Uno solo che si guarda e si specchia e si confronta con il suo doppio, inventandosi un "amico" immaginario (un po' come fanno i bambini per non sentirsi soli), perché in quella stanza opprimente nonostante il bianco abbacinante, in due la morte, giusta o ingiusta che sia, decretata e sancita da una Giustizia malata, è più facile da affrontare.

Lo spazio mi impone di concludere, ma questo testo e la bella interpretazione dei due attori meriterebbero una riflessione più approfondita. Forse, e chiudo davvero, il lavoro necessitava di una regia capace di osare di più.

Umberto Sarnelli

Cantico dei Cantici

Teatro Civico 14. Dove si colloca l'Amore? Nella testa, nel cuore, nel corpo della persona che ama, o di chi si ama? L'amore è una miriade di canzoni o è musica che circonda o pervade/invade la vita dell'amante. L'amore è una proiezione arricchita di orpelli ornamentali nel tentativo di essere *cool*, alla moda con il cappotto dalle falde ampie che seguono i movimenti, la parrucca scura da *cosplayer*, la sigaretta che è ancora simbolo di "darsi un tono". E poi, l'amore è una di-

chiarazione gracchante fatta "on air" nei microfoni, dal profondo antro che sembra districare parole e punteggiatura, sentirle nel palato, sbeffeggiarle, ma è anche la parte angelica del sé, che quelle stesse parole accarezza come fossero un parto dell'anima stessa.

L'amore, nella performance di Roberto Latini, continua ad essere ricerca dell'amato/a, anche se il testo che è alla base dello spettacolo, "il Cantico dei Cantici" è la celebrazione per eccellenza del tema. Come ogni ricerca si nutre di accumulo e poi di sottrazione, fa cadere un velo dopo l'altro: apparenza, realtà come di solito la concretizziamo, tutto ciò che consideriamo necessario, tutto viene abbandonato perché per "cantare" l'amore, esprimerne il bisogno assoluto, conoscere l'altro e (con)fondersi con l'altro, si ha necessità di essere se stessi con il proprio corpo, nel proprio corpo e si ha necessità che quel corpo "vibri" per mostrare quanto la ricerca sia difficile, a tratti disperata, e quanto non sia scontata la possibilità di non trovare ciò che si sta cercando.

Matilde Natale

Pietre d'inciampo della Memoria

(Continua da pagina 15)

Un'iniziativa con l'obiettivo di indurci a riflettere sugli inciampi che la vita ci presenta e sui quali occorre fermare la nostra attenzione per capire chi siamo e cosa possiamo fare per evitare i più profondi dirupi del razzismo e della barbarie.

Chiara Mastroianni - V E

Queens Of The Stone Age

Villains

“Villains”, settima prova in studio della band statunitense dei Queens of The Stone Age, arriva a 4 anni da “...Like Clockwork”. Registrato a Los Angeles e anticipato dal singolo “The Way You Used To Do” ha dato subito un assaggio di quello che il lavoro in toto, “Villains”, voleva essere ed è stato: un’ottima prova. Breve (nove pezzi per tre quarti d’ora abbondanti, se vogliamo solo un minimo sindacale per uno come Josh Homme), ma molto compatto nel suono e stupendamente intelligente come aggiornamento in chiave contemporanea di certi classici blues e rock americani degli anni ‘60 e ‘70) filtrati con uno spirito fintamente dance. In “Villains” non si fanno sconti quanto a riff di chitarra scanditi da una batteria secca ed essenziale e la voce roca e graffiante di Homme canta di ansie e paure con testi molto personali e suggestivamente autobiografici. In estrema sintesi molti estimatori della band californiana hanno accolto “Villains” come un disco maturo e convincente, un album che prova a dare delle coordinate chiare da seguire e s’impone decisamente all’attenzione dell’ascoltatore.

Quindi l’attesa, lunga e complicata, alla fine ha premiato la fedeltà dei fan dei Queens Of The Stone Age di Josh Homme. Un gran-



de merito va alla produzione di Mark Ronson (lo stesso, per dire, di un lavoro superlativo come “Back To Black” di Amy Winehouse) che ha reso possibile il non facile equilibrio di proporre canzoni dove convivesse lo stile semplice e tagliente del leader e una tonalità più calda e avvolgente, per i più abbastanza inedita. Un tocco di “colore” alla tavolozza già ampia a disposizione di un gruppo come i Queens Of Stone Age. Suoni e colori che abbracciano l’ascoltatore e lo trascinano via (e se non fosse un termine abusato potremmo parlare, in alcuni passaggi, di un “vortice” riuscito tra dance e rock). Il discorso si sviluppa dall’iniziale *Feet Don’t Fail Me* già citato *The Way You Used To Do* con le chitarre che si rincorrono e un Josh Homme più ispirato del solito. Secco e deciso, padrone della scena e forse anche un po’ arrogante delle sue prerogative. Il ritmo



è volutamente alto e cala leggermente solo con *Un-Reborn Again*, e si arriva praticamente alla fine rendendosi conto che “Villains” è filato via che è un piacere. Contiene una sfilza di canzoni essenziali, valide, con la chitarra di Homme che in alcune, tipo *The Evil Has Landed*, uno dei pezzi migliori del disco, se la tira alla grande, consapevole di aver imboccato sempre dei buoni riff e dei buoni ritornelli. Chiude le danze un altro pezzo stupendo, *Villains Of Circumstance*, il canto di un viaggiatore che si è perso nel rosso del deserto americano. Un canto struggente di solitudine e disperazione, che sembra alludere a un luogo mitico dove si potrebbe cercare finalmente un po’ di pace. Un richiamo verso l’ignoto che nessuno di noi può immaginare di conoscere ma che coraggiosamente vorremmo sfidare.

Homme e i Queens non dimenticano le radici e al tempo stesso seminano nuovi suoni, che se coltivati potrebbero dare frutti di sicuro interesse in futuro. “Villains” vuole scommettere proprio sul loro futuro senza perdere la memoria dell’immensa tradizione del rock americano da cui orgogliosamente provengono. Buon ascolto.

Alfonso Losanno - a.losanno@aperia.it

La diversità non è invalidante

Wonder

Sono trascorsi cinque anni dall’ultima volta che abbiamo visto un lavoro di Stephen Chbosky sul grande schermo (“*Noi siamo infinito*” è uscito infatti nel 2012). Abbiamo dovuto aspettare “*Wonder*”, adattamento cinematografico dell’omonimo romanzo di R. J. Palacio. Il protagonista della nuova pellicola del regista statunitense è August Pullman, detto Auggie, un ragazzino di dieci anni nato con una rara malattia che gli ha comportato una malformazione cranio facciale, il che ovviamente gli impedisce di condurre una vita normale. I primi studi li svolge da privatista, a casa con la madre, fino a quando decide di iscriversi a una scuola media. Proviamo ad immaginare un ragazzino che, non solo è costretto a subire gli sguardi invadenti dei suoi compagni (ma anche di tante persone adulte), o gli insulti più o meno pesanti a seconda dei casi, ma deve anche affrontare per la prima volta il mondo della scuola, una realtà nuova e sconosciuta.

Una delle conseguenze immediate di trattare un tema del genere è suscitare un sentimento che va tra la compassione, la rabbia, la commiserazione. Ma cerchiamo di andare oltre tutto ciò. Partendo dai più piccoli, che tra i banchi di scuola possono essere estremamente crudeli con i loro compagni, la pellicola si rivolge ai più grandi, che dovrebbero basare l’educazione dei loro figli in maniera totalmente diversa. Auggie è un ragazzino simpatico, divertente e molto intelligente, ma che per forza di cose avverte di essere diverso e emarginato; il suo giorno preferito dell’anno, infatti, è Halloween, in cui per una volta può camminare a testa alta e sentirsi uguale a tutti gli altri. La scuola è il centro principale di formazione, punto di partenza per iniziare a crescere.

È innegabile che il film faccia emozionare, ma riesce a lasciare un messaggio molto forte: *wonder* vuol dire infatti meravigliarsi, stupirsi, ma anche essere curiosi di sapere, di conoscere. È già nel titolo la grandezza del film, che insegna ad andare oltre le apparenze, e la superficialità. “*Wonder*” è un film ben riuscito soprattutto perché non ha bisogno di cadere nei classici *clické* per forzare una partecipazione da parte del pubblico.

Mariantonietta Losanno



Addio Michele

Qualche giorno fa ci ha lasciati un grande personaggio dello spettacolo musicale italiano. Parliamo di Michele Mondella, *promoter*, dagli anni ‘60 fino a oggi, per le case discografiche RCA Italiana e BMG Italy. Il suo lavoro lo ha portato a essere scopritore e curatore di grandi musicisti della scena della musica italiana come Lucio Dalla, Francesco De Gregori, Antonello Venditti, Eros Ramazzotti, Claudio Baglioni, Rino Gaetano, Luca Carboni, Ron, Enrico Ruggieri e molti altri...

Personaggio aperto alle novità e disposto a osare, è stato lui a riportare la musica negli stadi alla fine dei ‘70, dopo le grandi contestazioni di quel decennio. Lascia la moglie Silvana e tre figli.

Renato Barone



Biologico, biodinamico e altri aggettivi del vino

Ovviamente i due più importanti attributi di un vino sono *salubre/insalubre* e *mi piace/non mi piace*: per il primo ci affidiamo agli organismi di controllo, lo ICQRF (Ispettorato centrale della tutela della qualità e della repressione frodi dei prodotti agroalimentari) e il *Comando Carabinieri Politiche Agricole e Alimentari* attraverso i *Nuclei Antifrodi Carabinieri*. Per il secondo (al netto dei consigli e delle suggestioni portate da *influencer* e dai propri giudizi a priori) ognuno di noi si fida - giustamente, essendo giudizi fondamentalmente soggettivi - dei propri sensi.

Ma da qualche anno i vini hanno aggiunto una serie di aggettivi che non hanno a che fare con l'assaggio, ma (tagliando il concetto grossolanamente) con il modo in cui sono fatti: vino *biologico*, *da agricoltura biologica*, *biodinamico*, *naturale*, *artigianale*. L'ultima (che non vuol dire amatoriale, né, come si usa molto, "del contadino") è una definizione ancora quasi in costruzione, che cerca di indicare (oltre una dimensione massima in numero di bottiglie prodotte e un uso molto limitato di additivi o coadiuvanti) il controllo e la partecipazione all'intero processo del proprietario / viticoltore. I vini biodinamici sono prodotti (e certificati da un unico ente *Demeter*) con un insieme di pratiche che discendono dalla visione spirituale e antroposofica elaborata (agli albori del XX secolo) dal teosofo esoterico Rudolf Steiner. Il rispetto dell'equilibrio tra agricoltura umana e ecosistema terrestre è il fine cui tendere, attraverso un approccio olistico, considerando, cioè, come un unico sistema il suolo e la vita che si sviluppa su di esso. La biodinamica manca, però, di un rapporto certo di causa ed effetto, per cui è considerata una pseudoscienza.

Uno studio scientifico recente (*Inbiodyn*, Università di Geisenheim, pubblicato in Italia su *Millevigne*) ha comparato *scientificamente* viticoltura *integrata*, *biologica* e *biodinamica*, dimostrando che nei vari momenti del processo (vigna/cantina) i valori misurabili erano comunque vicini e comparabili, ma evidenziando una migliore condizione *agricola* per il biologico/biodinamico e «*nel ranking test la tesi biodinamica è stata classificata più di frequente # 1 (cioè al primo posto), in quattro su otto test) e la variante integrata classificata # 3 (in sei su otto test di preferenza)*».

I vini biologici e quelli da agricoltura biologica condividono la conduzione della vigna in maniera biologica, cioè facendo interventi limitati ed escludendo l'utilizzo di prodotti di sintesi e degli organismi geneticamente modificati (OGM), come prescritto dal regolamento CE per l'agricoltura biologica, n. 834/2007. Ma la differenza è che i produttori di vino biologico ottemperano a tutte le prescrizioni del *Regolamento Europeo 203/2012*, riguardo alle modalità di vinificazione, alle restrizioni nell'utilizzo di alcune pratiche enologiche e di sostanze coadiuvanti e, soprattutto, abbassando ulteriormente i limiti di solforosa totale al massimo di 100 mg/l per i rossi secchi, di 150 mg/l per i bianchi secchi e di 200 mg/l per i vini dolci. Conduzione agricola e cantina sono sempre soggetti a controlli e certificazioni di soggetti sia pubblici, sia privati.

LIMITI MASSIMI DI SOLFITI TOTALE mg/l			
	Bianchi	Rossi	dolci
Convenzionale (UE)	200	150	250
Biologico (UE)	150	100	200
Vini italiani cat. premium (stima approssimativa)	100-120	70-80	150
Vini naturale AVN (Francia)	30	20	30
Vini naturali Vinnatur (Italia)	50	30	50

E i vini "naturali"? Sommando all'agricoltura biologica, o biodinamica, una serie di divieti come l'uso di lieviti selezionati (e dunque

(Continua a pagina 20)

Potenzialità della gariga montana da riscoprire

Gli asfodeli

... Tutte le sue gocce rosse / caddero a terra, mute
e poi che furono cadute / il cuore più non si mosse
e come per incantamento / in ognuna fiori un asfodelo,
il triste giglio del cielo / da l'eterno ammonimento.

(da *Asfodeli* di Sergio Corazzini)

Poiché gli Antichi lo indicavano come il fiore dei Campi Elisi, l'*Asphodēlus macrocarpus*, della famiglia delle *Liliaceae*, che da noi fiorisce sul finire dell'inverno, mette ai letterati un po' di mestizia; ma all'uomo della strada, se dovesse notare questi lunghi steli carichi di fiori bianchi striati di rosa e di arancione nei folti cespugli dalle foglie nastriformi, fanno venir voglia di parcheggiare la macchina lungo il ciglio della Provinciale che porta a Caserta Vecchia, salire qualche balza del monte e farne un bel mazzo da portare a casa per rallegrarne una stanza. Di raccogliarli per altri scopi, se n'è perduta completamente la memoria. Son passate intere generazioni da che si faceva incetta dei loro steli, prima che sbocciassero i fiori, per consumarli come gli asparagi. E si radiciava spesso anche l'intera pianta per staccarne le lunghe radici tuberose che, lessate o cotte sotto la cenere, rappresentavano in tempi di carestia (ad esempio durante la Grande guerra) il magro pasto per sopravvivere. Forse per questo i Romani ne diffondevano i cespugli presso le tombe, perché con le loro radici se ne alimentassero i Mani nel mondo di sotto. Ora gli asfodeli costituiscono il ricercato pasto delle api. Nelle prime giornate tiepide, escono dagli alveari per fare provvista del nettare dei loro fiori che conferisce al miele profumi particolari: di fiori di mandorlo, di camomilla, di agrumi, di confettura di susine; il gusto, poi, varia dallo zucchero filato alla vaniglia, dal latte di mandorla alla cotognata ... Basterebbe solo questo per apprezzare la pianta che non è certo in via di estinzione: fiorisce in ampie distese dove le rocce fanno argine al dilavamento causato dalle piogge e favoriscono, sulle colline calcaree, l'accumulo di un po' di terreno.

Non trovano più il contadino ostile che conteneva loro lo spazio vitale per far posto agli ortaggi o ai cereali e legumi che pur coltivava sui terrazzamenti artificiali della china; anzi hanno trovato anche degli alleati nelle greggi di pecore e capre che ne mangiano pianta e semi, espellendoli (non digeriti e ancora fertili) in lungo e in largo per le colline, diffondendo l'asfodelo per tutto il Parco dei Tifatini. L'uomo che abitava i villaggi sui monti o ai loro piedi ben conosceva questa pianta e ne raccoglieva gli steli floreali anche per ricavarne una fibra tessile con la quale realizzare una serie di contenitori: cestini e gerle per conservare le derrate alimentari, granaglie, semi, panelle da infornare; per ospitare oggetti vari, per ritirare la biancheria che era stata stesa al sole ... Con le lunghe foglie fresche, invece, i pastori avvolgevano le loro caciotte, e con le radici della pianta, ridotte in poltiglia, medicavano le ferite delle zampe delle pecore.

La maestria delle donne locali nel trattare i lunghi steli, affinata dall'esercizio continuo e dal *know how* delle anziane, produceva, a volte, raffinati oggetti di artigianato da poter commerciare per creare reddito. Quanto abbiamo perduto col tramonto della cultura contadina! Se ci capita di accompagnare i nostri ospiti in visita ai mo-

(Continua a pagina 20)



La Juvecaserta è risorta, viva la Juvecaserta

Dopo sette mesi di agonia cestistica, ecco un colpo di cannone per far riesplendere la passione, il passato, e l'amore che sembrava sopito... La Juve riappare in bella evidenza con un gruppo di imprenditori, ed era ora, e come simbolo della rinascita è stato scelto chi meglio non era possibile, un Presidente onorario che rappresenta tutto il passato dal 1971, inizio dell'era Maggiò in poi: ecco riapparire Gianfranco Maggiò, che in nome di papà Giovanni e insieme alla sua vice, la cara Ornella, conquistò i due trofei più prestigiosi del basket italiano, Coppa Italia '88 e tricolore del '91. È certamente questa la garanzia della serietà dell'iniziativa, destinata a regalare nuove soddisfazioni.

Vorrei tornare un attimo a sette giorni fa, quando ho creduto di avere visto del buon basket tutto in una volta, esaltando l'Avellino di Sacripanti. Pia illusione, la mia, specie dopo la mazzata colossale subita dal basket nostrano nel secondo campionato europeo. Non so se avete letto i risultati che ci hanno sbattuto in faccia: Orlandina prende 55 punti in casa dal Tenerife, Sassari un ventello in trasferta, Venezia, campione d'Italia, sconfitta in una sfida quasi decisiva e, udite, udite, la Sidigas Avellino che combina una bischerata con una squadra

Romano Piccolo

Raccontando Basket



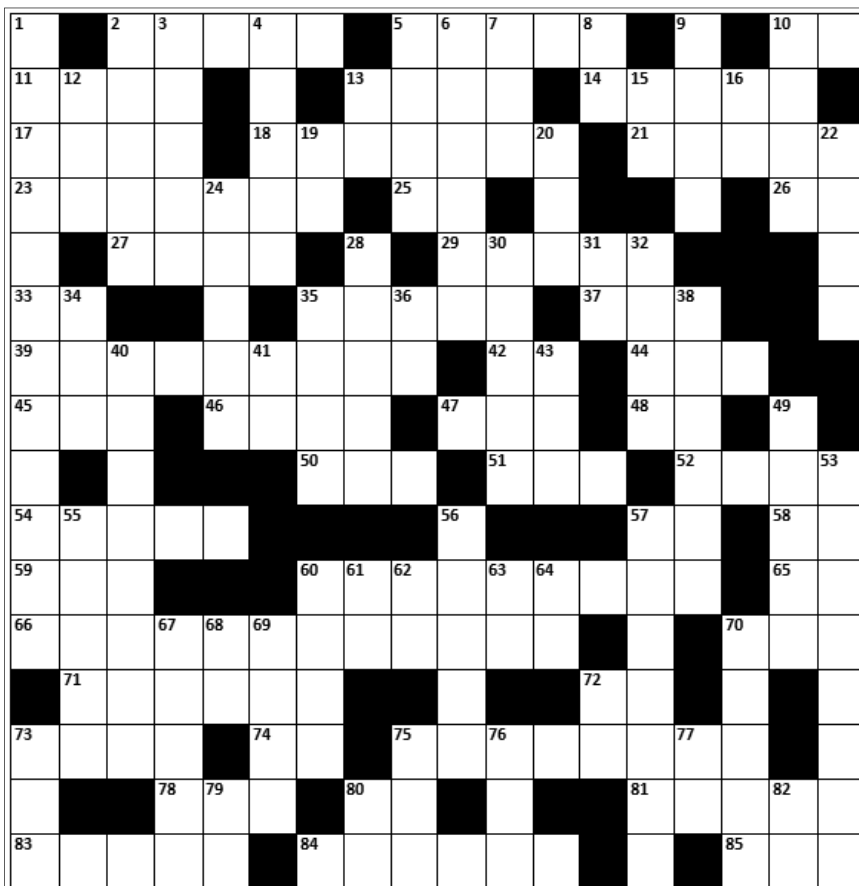
polacca orchestrata del mio amico Kozarek (lo ricordate con la canotta bianconera della Juve?). Praticamente una catastrofe sportiva. Siamo ancora da terzo mondo del basket mondiale e dobbiamo anche sentire i ciarlatani venditori di fumo che mettendosi dietro un microfono (non si possono definire telecronisti) continuano a riempirci la testa di menate da incompetenti che non conoscono neanche la lingua italiana, e continuano a chiamare grande basket quello della serie A. Ma ormai sono tutti della stessa risma, tanto che durante la visione della partita Inter-Roma di calcio uno dei ciarlatani si è permesso di chiamare l'attuale San Siro «la Scala del calcio». Non ne posso più...

CRUCIESPRESSO

di Claudio Mingione

Orizzontali: 2. Splendido comune dell'anconetano, l'auximum romana - 5. Con la spada è una tipologia di romanzi di avventura - 10. Commissario Tecnico - 11. C'è quello pretorio - 13. Tipologia di spumante - 14. Lo stadio di Caserta - 17. Famoso film di Luc Besson del 1994 - 18. Lo stile artistico detto anche Art Nouveau - 21. Deflusso, scarico - 23. Grossa slavina - 25. Nord-Ovest - 26. Arezzo - 27. Ridente comune del brindisino - 29. Calca, affollamento - 33. Genio Civile - 35. Bashar al... dittatore siriano - 37. Famosi quelli capuani di Annibale - 39. Figlia unica - 42. United Kingdom - 44. Istituto Nazionale Assicurazioni - 45. Il nome dell'attrice Margret - 46. Associazione Nazionale Marinai d'Italia - 47. Il nome dell'attore Wallach - 48. Occhio Destro - 50. Altro Operatore Mobile - 51. Le tavolette (per le preghiere) degli shintoisti - 52. Sesto mese del calendario ebraico moderno - 54. Il cervide detto anche "dama-dama" - 57. Azione Cattolica - 58. L'opposto di giù - 59. Indicatore Situazione Economica - 60. Il ginecologo dei "maschietti" - 65. La Spezia - 66. Artigliare, serrare - 70. Altro nome della sifilide - 71. Città del teatino, principale porto abruzzese - 72. Firenze - 73. Valoroso, prode - 74. Terni - 75. Sostenere, patrocinare - 78. Brava e impegnata cantante israeliana - 80. Il greco vale 3,14 - 81. Antilope del Senegal - 83. L'antico nome del fiume Don - 84. Affermazione o notizia falsa - 85. Famosa rapper statunitense

Verticali: 1. Tutela, difesa - 2. Offerta, elemosina - 3. Divinità egizia "mummia - falco" - 4. Baita alpina - 5. Altro nome della barbaforte - 6. Segna il passaggio dalla notte al giorno - 7. Il Tempo di tromboplastina parziale (sigla) - 8. Associated Press - 9. Il Mar-



IL CRUCIESPRESSO DEL 12 GENNAIO



zio re romano - 10. Il Di Rienzo, tribuno e studioso nella Roma medioevale - 12. Spiriti vudù - 13. La Bardot attrice (iniziali) - 15. Isernia - 16. Torino - 19. Istituto Alberghiero - 20. Si inglese - 22. Terreno per ortaggi privato - 24. Vi si svolse il primo concilio ecumenico del mondo cristiano - 28. Orifizio, meato - 30. Mangereccio, commestibile - 31. Sud-Ovest - 32. Il luogo della battaglia navale tra Ottaviano e Marco Antonio - 34. Famosa emittente televisiva statunitense - 35. Azienda per gli Interventi sul Mercato Agricolo (sigla) - 36. Sua Altezza - 38. Gradazione del colore blu - 40. "...tutta", famosa trasmissione RAI con Arbore e Frassica - 41. Sono doppie in anno - 43. Il nome dell'attrice Basinger - 49. Vecchia tassa sui rifiuti solidi urbani (sigla) - 53. Luogo roccioso, scosceso - 55. Il nome del musicista Piazzolla - 56. La Kelly attrice e principessa - 57. Comune del pistoiese - 60. La madre di Ismaele - 61. Sigla dei Paesi Bassi - 62. Preposizione semplice - 63. Olympic Record - 64. Lecce - 67. La dea greca della sapienza - 68. Nord-Ovest - 69. Battente, sportello - 70. Leggera, delicata - 72. Frosinone - 73. Ente Provinciale del Turismo - 75. Lo pseudonimo di Pierfrancesco Diliberto - 76. Retribuzione Annuale Lorda - 77. Ravenna - 79. Il dittongo in coito - 80. Simbolo chimico del plutonio - 82. Osservatorio Vesuviano

Al Teatro Garibaldi di Santa Maria Capua Vetere

Una Carmen più o meno classica



Oggi giorno, quando stupire è diventato il *must* del successo anche nell'arte, cosa potrebbe sbalordire di più dell'uccisione di Don Josè invece che di Carmen nel finale dell'omonima opera recentemente allestita al Teatro del Maggio musicale fiorentino con la regia di Leo Muscato? Fredy Franzutti, direttore e coreografo del Balletto del Sud, nel suo balletto *Carmen*, che da ben 10 anni e più di 100 repliche porta in giro per l'Italia, non ha mirato a tanto. Anzi, nei suoi due atti la trama si mostra rispettosa del libretto scritto da Henri Meilhac e Ludovic Halévy sulla novella di Prosper Mérimée: resta l'amante focoso ad ammazzare la donna che vuole essere libera di amare, per esempio il toreador Esc-

millio o chiunque ne abbia voglia. Anche se politicamente non corretto e neanche contrastante il crescente numero di femminicidi, questo finale "storico" non si è mai attirato il "buu" del pubblico, come a Firenze. In più i suoi personaggi sono vittime delle stesse convinzioni popolari sul destino avverso, sulla superstizione, sulla passione, sul tradimento e sulla gelosia fino all'omicidio d'onore.

Con queste precisazioni, a Franzutti resta solo la scelta dell'innovazione artistica: infatti alle musiche di Bizet si affiancano opere di altri compositori dell'epoca (Albéniz, Chabrier e Massenet) che guardano nella stessa

maniera il paese e il popolo spagnolo dalla raffinatissima Parigi. Poi un allestimento coloratissimo (scene moresche di Francesco Palma e costumi gitani e non solo dello stesso Franzutti) anche nei momenti più tragici che si tingono di rosso - sangue. Per di più Franzutti sorprende anche nelle coreografie: passi a due aggiunti, effettuate da ballerine non protagoniste (nel ruolo Micaela) oppure citazioni dal balletto *Majísimo* creato da Jorge Garcia per il Balletto nazionale cubano, mirate a rifare i festeggiamenti occasionati dall'arrivo del torero alla corrida. Per rispecchiare il successo di questo balletto *Carmen* (tra l'altro incluso nel repertorio permanente dell'Opera di Tirana) non resta che aggiungere il valoroso cast del Balletto del Sud che lo interpreta: Nuria Salado Fusté (Carmen), Carlos Montalvan Tovar (Josè, giovane soldato), Tsetso Ivanov - primo ballerino dell'Opera di Sofia e ospite del Balletto del Sud - (Escamillo), Alexander Yakovlev (Zuniga, capitano delle guardie), Martina Minniti (Micaela). Accanto a loro i solisti e i ballerini del Balletto del Sud: Beatrice Bartolomei, Elia Davolio, Alice Leoncini, Lucio Mautone, Gabriele Togni, Valerio Torelli, Ovidiu Chitanu, Federica Scolla, Fabiana Serrone, Bianca Cortese, Camino Llonch, Giuseppe Stancanelli, Letizia Rossetti, Giorgia Bergamasco. Con questa compagnia Fredy Franzutti si conferma tra i pochi che, al di là del rispetto per la classicità, riescono a elaborare un «*lavoro drammaturgicamente e coreograficamente efficace*». Al Teatro Garibaldi tanti applausi di un pubblico che si augura una stagione 2018 all'altezza di questo affascinante balletto.

Corneliu Dima

Pregustando

(Continua da pagina 18)

l'avviamento spontaneo della fermentazione con i lieviti dell'uva e della cantina, alcuni vietano anche il *piéd-de-cuve*, cioè una sorta di lievito madre per il vino), la soglia più bassa (e per alcuni la totale assenza) di solfiti aggiunti, il veto ai microfiltri e per alcune associazioni (i *naturali* rifiutano controlli, imposizioni esterne e alcuni persino le stesse associazioni) il "No" si estende ai controlli delle temperature e all'uso di chiarificanti naturali (come il bianco dell'uovo). Dunque le virgolette di "naturali" sono necessarie non esistendo una definizione condivisa, né una *precisazione normativa*, e, anzi, come sostengono molti autorevoli enologi (tra gli altri, Luigi Moio, professore ordinario di Enologia alla "Federico II", e Maurizio Gily, anche direttore di *Millevigne*), non esistendo di fatto il vino naturale, in quanto il processo di vinificazione è una attività deliberata e consapevole dell'uomo: come dice Gily «*Abbiamo privato una liana degli alberi su cui cresce in natura e li abbiamo sostituiti con pali e fili di ferro; [...] la innestiamo su una vite americana, [...] infine ne convogliano il succo in enormi contenitori sottoponendolo a una serie di processi che, seppure di natura biologica, normalmente in natura non accadono. Diciamo la verità, di naturale in tutto questo non c'è molto. Il vino è un prodotto culturale, un'invenzione dell'uomo. Ed è una grande invenzione*».

Alla fine chi ha ragione, qual è meglio? Il professore Moio sentenzia «*Per me la chiave di tutto sta in un recupero del buon senso e gli obiettivi da perseguire sono principalmente quelli di ecosostenibilità, non più rinviabile, e di approcci artigianali altamente professionali e basati sulla conoscenza, sapendo cosa si fa. Solo conoscendo molto, possiamo intervenire il meno possibile*». Al dunque le differenze del *come* saranno sempre inferiori (dopo la salubrità per noi e il necessario rispetto per l'ambiente) al piacere e alle emozioni che regala il vino. Quello buono.

Alessandro Manna

Gli asfodeli

(Continua da pagina 18)

numenti dei nostri borghi montani (S. Angelo in Formis, Caserta Vecchia, Casola, Castel Morrone...), sapremo certo illustrare la storia del loro passato, le bellezze dell'arte e dell'architettura, ma poco ci sarà da dire sulle capacità artigianali locali, eccezioni fatta per le sete di S. Leucio. I *souvenir* esposti nei negozietti per i turisti sono spesso paccottiglia cinese o, comunque, realizzati lontano, e non con materiali del luogo, dove l'artigianato stenta a risorgere, avendo smarrito l'abilità dei vecchi e assopita la fantasia dei giovani. Solo conoscendo la propria terra e le sue capacità produttive si potranno creare nicchie di mercato nel neonato Parco dei Tifatini. La promozione del territorio, infatti, favorita dal turismo (sia interno che esterno alla provincia) passa attraverso l'offerta di prodotti a *kilometri zero*, siano essi cesti, miele profumato, piatti locali, accanto a cattedrali e panorami meravigliosi. E a ciò contribuisce anche la ricerca delle virtù cosmetiche dell'asfodelo: ridotto in crema e venduto in vasetti è indicato come topico emolliente, rinfrescante e decongestionante per le pelli irritate, per schiarire le efelidi e le macchie della pelle, per gli eritemi e scottature solari. E pare che sia anche lenitivo per la fastidiosa psoriasi.

Luigi Granatello